

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PALERMO

IGNAZIO PARRINO

DOCUMENTI SULLE ORIGINI
DELLA CULTURA RIFLESSA
SICULO - ALBANESE

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO

AVVERTENZE

Gli originali dei documenti hanno dei periodi aggiunti ai margini con grafia differente da quella del testo. Noi li abbiamo inseriti nel corpo dei documenti, includendo entro i segni [... / quelli posti al margine destro, ed entro i segni / ...] quelli posti al margine sinistro.

Il brano del documento n. 2, incluso tra parentesi quadre, manca nell'originale da noi trascritto. È riportato però da una copia che si trova nell'Archivio del Seminario Albanese di Palermo, pacco 81, carpetta n. 1.

Sono scritte in corsivo le parole o frasi del documento originale cancellate o sostituite dall'autore o altro revisore.

In corsivo tra parentesi tonde sono le didascalie da noi aggiunte.

INTRODUZIONE

Le discordie tra i Siculo-Albanesi che seguono il rito bizantino-greco e i Latini, ossia le persone di origine siciliana seguenti il rito latino, che lentamente lungo i secoli vennero a raggrupparsi nei paesi di origine albanese, diedero spunto nel secolo scorso ed anche nei primi decenni dell'attuale, ad una nutrita bibliografia sulle origini di tali colonie.

In genere la loro fondazione secondo gli autori di rito greco e quindi di origine albanese, era da attribuirsi esclusivamente agli Albanesi, mentre, per gli autori di rito latino, gli Albanesi erano stati ospitati in villaggi preesistenti. Per suffragare l'una o l'altra tesi si fecero ricerche di documenti di vario genere, perlopiù ricavati da archivi notarili o da opere di autori contemporanei o di poco posteriori alla fondazione dei paesi (1). Questa problematica è superata e nessuno più si occupa, almeno ad un serio livello scientifico, di simili questioni, sicché non riteniamo nemmeno valga la pena occuparci della bibliografia al riguardo. In compenso però, in questi ultimi decenni, la migliore conoscenza delle situazioni storiche dell'Albania, dal XIII al XV secolo, (2) periodo questo detto feudale,

(1) FAZZELLO T., *De rebus Siculis*, 1558, decade I, libro X.

PIRRI R., *Sicilia Sacra*, 1649.

Riguardo agli archivi notarili sono più comunemente citati l'uno o l'altro atto dei seguenti notai: Matteo Fallera di Palermo, Paolino Catania di Palermo, Matteo Di Silvestre di Corleone, Notar Fiorenza di Bisacquino, Aloisio de Urso di Palermo, Enrico De Balbo di Bivona, Pietro di Piperno ecc.

Ampia bibliografia a proposito vedi in SCHIRÒ G., *Canti Tradizionali*, Napoli 1923, nell'introduzione, passim.

Altra bibliografia è segnalata in BISULCA CARMELO, *Il casale di Mezzoiuso*, 1450-1540, Palermo 1970.

(2) Il più poderoso lavoro al riguardo è la raccolta di documenti

ma tendente alla costituzione di Signorie più o meno come avvenne in Italia, lo studio della storia siciliana dal tempo degli Angioini ai nostri giorni, (3) ed anche l'interesse per il folklore albanese specialmente per quanto riguarda usi, costumi, mentalità popolare, ecc., rispecchiati nei *kanun* di cui si conserva ricordo o in vari altri documenti, (4) permettono di fare un confronto con le notizie che intanto si sono andate raccogliendo su vari aspetti della storia delle colonie albanesi specialmente di Sicilia (5).

di G. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, Palermo, dal 1968 in avanti, finora voll. n. 18 già editi o in corso di stampa.

(3) D'ALESSANDRO V., *Politica e Società nella Sicilia Aragonesa*, Palermo, 1963.

P. MACK SMITH, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, Bari, 1970.

(4) G. VALENTINI, *Acta Albaniae Iuridica*, tomo I, Monaco, 1968. Amplessima bibliografia nelle pagine introduttive VII-XV.

(5) Lavoro molto importante è quello del LA MANTIA G., *I Capitoli delle Colonie Greco Albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

Vedi inoltre le seguenti tesi di laurea difese presso l'Università di Palermo: PARRINO IRENE, *Descrizione dell'Archivio della Matrice di Palazzo Adriano*, 1965-66.

MASI GIUSEPPINA, *L'Archivio della Cattedrale di Piana degli Albanesi*, 1956.

COLLETTI MARIA, *Nuovi Contributi alla Storia di Contessa Entellina*, 1963-64.

COMANDÈ ROSA, *Contributo alla Storia delle Comunità Albanesi di Sicilia, dagli Archivi Ecclesiastici di Monreale*, 1956.

DI MAGGIO ANNA, *Nuovi Contributi alla Storia di Mezzoiuso*, 1963-64.

PARRINO IGNAZIO, *L'Archivio del Seminario Albanese di Palermo*, voll. I e II, 1965-66.

Altre tesi su questi argomenti sono state eseguite o sono in corso di esecuzione presso l'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, e possono ivi reperirsi. Elenco completo di esse fino al 1970 si trova nei due bollettini diffusi in edizioni ciclostilate, sotto il titolo: «Catalogo della Biblioteca».

Lo stesso Istituto ha curato, per quanto è stato finora possibile, la raccolta di opere, anche minime, edite dagli Italo-Albanesi e non facilmente reperibili. Buona parte di quelle meno note riguardano in genere questioni di storia locale.

Particolarmente interessanti sono le osservazioni che si son fatte sulle loro capitolazioni oppure sugli usi e consuetudini codificati o tramandati oralmente. Importante è stata la pubblicazione del *La Mantia* (6) che ha raccolto le capitolazioni. Copie manoscritte di queste assieme a vari altri documenti che le illuminano, e ci permettono di ampliare le notizie che esse ci danno, si trovano negli archivi parrocchiali delle chiese di rito greco. Dall'insieme di queste notizie si ricava un quadro storico che possiamo dire nuovo, e, per certi riguardi, molto importante.

I Siculo-Albanesi non pretendono certo di essere stati i primi abitanti delle zone in questa Sicilia dove i ricordi dell'inabitazione umana si perdono nella più lontana preistoria. Però dopo lo splendido periodo arabo-normanno si sa che la Sicilia decadde gravemente sia dal punto di vista economico che demografico; le guerre tra i pretendenti al regno ed anche tra i signorotti locali, la guerra distruttiva condotta contro gli arabi, le pestilenze che con più o meno violenza la colpirono, sembra che, oltre ad aver scardinato la sua vita economica, ridussero talmente la sua popolazione che nel XIV e nel XV secolo oltre alle città costiere, del resto abbastanza piccole, nell'interno dell'isola esistevano solo pochi centri abitati. La popolazione rimasta, inoltre, viveva in condizioni precarie perché, benché ufficialmente fosse stata abolita la servitù della gleba, in realtà però, essendo quasi tutti i terreni proprietà private di alcune grandi famiglie, i contadini erano costretti a vivere alla giornata e a sottomettersi ad usi e rapporti di lavoro che praticamente condizionavano la loro intera esistenza in modo non differente da una schiavitù autentica (7). Del resto che la condizione dei contadini siciliani fosse infelicissima è un fatto comunemente noto che è durato fino a non molti decenni fa; basta chiedere tuttora informazioni alle persone anziane per rendersene conto.

(6) Vedi nota precedente.

(7) V. BISULCA C., op. cit. pag. 23: « Ma in verità non si contesta la presenza degli "homines accolae" voluti dal Pirri nella masseria feudale, azienda per l'allevamento del bestiame e la produzione dei cereali... però qualunque fosse il loro numero, trattavasi in ogni caso di uomini privi di diritti, soggetti da vincolo reale e personale... legati alla terra che lavoravano, dalla quale non potevano per nessun motivo allontanarsi... ».

In Albania, in seguito al decadere dell'autorità serba e bizantina, prima dell'avvento dei Turchi e di Venezia, i vari proniarii o, diciamo in breve, le famiglie che godevano del reddito di alcune estensioni di terreno, cosa entro certi limiti vagamente paragonabile al feudalesimo occidentale, cominciarono a rendersi sempre più indipendenti, fino a raggiungere in breve una libertà completa. Si ebbe così il sorgere di un numero notevolmente elevato di piccole entità autonome. Si trattava spesso di minuscole Signorie, tali che Venezia al tempo della sua guerra con Skanderbeg (1448) con senso di poca considerazione chiamava i loro Signori col diminutivo: « Signoreti » (8). Si hanno pure documenti che attestano che tale autonomia veniva conquistata anche da interi raggruppamenti umani, quali tribù o villaggi (9). Al tempo di Skanderbeg e nel periodo antecedente nello stesso secolo, come viene abbondantemente messo in luce dalla poderosa raccolta di documenti del Valentini, sembra che, oltre agli abitanti dei territori soggetti ai Turchi ed a Venezia che spesso godevano pure di una certa libertà, si trovassero gruppi non solo di quei minuscoli « signoreti » ossia semplicemente di persone che possedevano una qualche estensione di terra, nella quale si comportavano da piccoli principi, ma anche buon numero di famiglie completamente autonome e che passavano a loro piacere da un punto all'altro del territorio. Nei secoli precedenti vengono ricordate le migrazioni dei pastori nomadi, nel XIV e XV secolo sono noti gli stradioti, ossia militari organizzati, talvolta mercenari ma spesso anche impegnati nella difesa delle loro greggi e dei loro terreni. In questo quadro notevolmente complicato e in continuo fermento non era facile che qualcuno arrivasse ad imporre la sua autorità sugli altri. La saggezza di Skanderbeg raccolse i « signoreti » e le varie famiglie autonome come anche le tribù e i villaggi liberi per mezzo della formula della lega ed alleanza tra uguali. I membri della lega si radunavano al momento del bisogno, ma ognuno anche se ne staccava quando voleva (entro i limiti della fedeltà agli impegni assunti, particolarmente sentita tra gli Albanesi), o faceva patti ad esempio con Napoli e con Venezia o con i Turchi anche per conto proprio.

Col metodo di Skanderbeg si poteva andare avanti. Quando

(8) G. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, s. c. passim.

(9) G. FISHTA, *Il Liuto della Montagna*, traduzione di Ignazio Parrino, fascicolo II, Palermo, 1970. pag. VII, testo e note n. 1, 2, 3, 4.

invece giunsero i Turchi che intendevano non considerare gli Albanesi come alleati, ma piuttosto assoggettarli, venne a crearsi una situazione insostenibile. Quegli uomini, gelosi della loro indipendenza e sempre aspiranti a rinforzarla ed estenderla, non potevano certo cedere semplicemente davanti ai Turchi. Con la serie delle epiche imprese di Skanderbeg e dei suoi, lo spirito di libertà fu ancor più acuito e rinforzato dalla violenza e dalla stessa estrema crudeltà delle lotte. Queste però non riguardavano soltanto la difesa dei propri territori e della libertà personale, ma anche quella della civiltà e della fede cristiana contro la « mezza luna ». Dopo la scomparsa di Skanderbeg, i suoi uomini che avevano consolidato in modo così brillante gli ideali di libertà, di civiltà occidentale e di cristianesimo contro l'invasione asiatico, una volta giunti in Sicilia non potevano certo sottostare supinamente alle incredibili condizioni sociali create purtroppo da quest'altra specie di invasori occidentali quali erano stati gli Angioini e gli Aragonesi.

Sorge proprio in quei tempi una certa mentalità in ambienti popolari siciliani che poi si chiamerà « mafia » e prima si poteva chiamare « brigantaggio » che ha qualche cosa di simile ai fenomeni analogamente sorti nell'Albania e nei Balcani al tempo dei Turchi. Essi rappresentavano una reazione, certo poco logica e organizzata, non però disprezzabile, né priva di forme di altissimo valore umano e di notevolissima dignità.

Il ricordo delle imprese di Skanderbeg contro i Turchi in difesa dell'intero Cristianesimo, e la gratitudine che il re Ferdinando di Aragona aveva verso lo stesso Skanderbeg che egli chiamava « padre mio amatissimo » e che lo aveva liberato dalla grave ribellione dei suoi baroni, fecero sì che i profughi albanesi fuggiti in seguito all'avanzare dell'invasione turca fossero accolti con sufficiente rispetto nell'allora Regno di Sicilia. Essi poterono quindi stipulare delle capitolazioni) vantaggiose con gli enti che fornirono loro le terre dove stabilirsi. Queste capitolazioni sono importantissime perché riflettono la mentalità propria di quei valorosi soldati di Skanderbeg, e ci permettono anche di orientarci nella comprensione del complicato periodo storico dell'Albania dell'età precastriotiana. È comunque da tenere presente che gli elementi essenziali affioranti da questi documenti sono proprio la decisa richiesta del riconoscimento di tutte le proprie autonomie e libertà personali: potere andare dove vogliono, disporre liberamente della loro parte di beni prodotti, beneficiare le

terre secondo i loro usi, conservare le tradizioni, i costumi, i riti religiosi ecc. . . (10) Da queste basi quindi bisogna partire per inquadrare l'origine della vita e della cultura delle colonie italo-albanesi.

Elemento essenziale che in qualche modo ha favorito la conservazione di queste colonie fino ai nostri giorni è lo spirito di individualità sociale e culturale subito apparsa e tendente nettamente a distinguersi dall'ambiente circostante. È comunemente ricordato e documentato l'uso di avere propri ufficiali che regolassero la vita della comunità secondo le consuetudini, (11) ed è anche ricordato che era vietato nei paesi albanesi l'ingresso ai Siciliani proprio perché viventi secondo altre consuetudini ed aventi altro statuto personale (12).

Questo tipo di organizzazione sociale, caratterizzato da una cultura propria, rimase saldo integralmente per qualche secolo. Sembra che si trattasse essenzialmente di una cultura popolare giornalmente

(10) Bisogna ascrivere a merito dell'avv. Carmelo Bisulca l'aver messo in evidenza, dopo accurato confronto, l'essenziale differenza di organizzazione sociale tra l'ambiente contadino di Sicilia del XV secolo e quello dei profughi albanesi ivi stanziatisi. Il Bisulca, siculo-albanese di Mezzoiuso, da anni ha raccolto con ammirevole amore, in modo conforme alla secolare tradizione degli antenati, molti documenti che ha interpretato nel loro spirito con chiarezza e con la competenza che gli deriva dalla sua pluriennale attività professionale. A proposito della libertà degli Albanesi venuti in Sicilia, (op. cit. pag. 23) ha queste parole: « Coi greco-albanesi invece si ebbe l'immissione . . . di *uomini liberi*, estremamente orgogliosi e gelosi della loro libertà . . . liberamente . . . trattano e stipulano i capitoli per lo sfuttamento di terreni e la fondazione di una nuova comunità sulla base della libertà civile e della civile uguaglianza, con un nuovo tenore di vita, che conferì personalità ai « popoli » . . . Questo brano è collegato con quello citato nella nota n. 7.

(11) Vedi privilegi e consuetudini della Colonia di Palazzo Adriano nei capitoli della sua fondazione, in LA MANTIA s. c.

(12) Frequenti ricordi di simili usi esistono più o meno in tutte le colonie albanesi. A Palazzo Adriano ogni anno si issa tuttora la bandiera albanese assieme a quella italiana dal 14 al 16 agosto. Questo uso ha origine molto antica; nei tempi passati, significava che in tali giorni si permetteva il libero accesso nel paese alle persone provenienti dai paesi vicini, che dovevano poi andarsene allo scadere dell'ultimo giorno.

vissuta, ma non scolastica o libresca. Non abbiamo idee chiare sul livello della cultura popolare al tempo di Skanderbeg; probabilmente doveva trattarsi di una cultura prevalentemente analfabetica, benché non manchi il ricordo di persone notevolmente colte, ricordate dal Barlezio o da tanti documenti dell'epoca. La presenza di simili persone e l'antica tradizione di civiltà bizantina e postbizantina dovevano mantenere nell'insieme della popolazione quel livello culturale abbastanza alto già notato ed esprimendosi nella libertà, nello spirito di corpo, nell'intraprendenza ed anche nei numerosi canti e musiche, ricchissimi costumi ecc. sopravvissuti fino ai nostri giorni.

Questa cultura, però, tenuta salda ed anche sviluppata dall'euforia delle lotte, e di nuovo impegnata qua in Sicilia nella costituzione di comunità che conservassero la vita ed il ricordo dell'antica patria, dopo qualche tempo cominciò a decadere almeno in certi suoi aspetti, parte e causa delle mutate condizioni e parte per incuria o abbandono. Fatto gravissimo fu la decadenza della preparazione del clero che assieme ai capi militari aveva guidato le colonie albanesi in Sicilia e che, cessata la funzione di questi ultimi, era rimasto unica guida del popolo. Il XVII secolo segna il culmine di questa decadenza (13). Sopravvive allora soltanto il ricordo orale dei fatti passati, tramandato prevalentemente dai canti popolari. Sopravvivono pure i ricchi costumi, i riti religiosi e la lingua assieme ad un certo numero di altri usi. Ma la tempra morale di buona parte della gente, benché spesso impegnata in una difesa accanita della tradizione che sopravvive risulta notevolmente decaduta; la frequenza degli omicidi, l'elevato numero dei figli illegittimi, l'ignoranza e spesso anche la poca qualificazione morale del clero dimostrano il grave dramma della situazione. Sui poveri Siculo-Albanesi di quel tempo gravano inoltre le continue pressioni delle piccole autorità locali civili ed ecclesiastiche,

(13) Notizie di questa decadenza si trovano in numerosi documenti nei quali si parla talvolta di crollo parziale o totale di Chiese, o di loro incuria e cattiva amministrazione. Impressionante è anche la serie di omicidi di cui talvolta rimase vittima perfino qualche membro del clero: vedi archivio della Matrice di Palazzo Adriano, registro dei defunti C, atto n. 6, 16 giugno 1652: « Clerico Don Ferdinando Ciulla, morto di miseranda morte » . . . (cioè ucciso); ibidem atto n. 234, 3 giugno 1690: « Clerico Giorgio Glaviano, morto di miseranda morte all'età di 18 anni, senza ricevere sacramenti . . . ».

che con una continua azione corrosiva, tendono in ogni circostanza a livellare gli elementi caratterizzanti della tradizione albanese con quelli dell'ambiente circostante. Già nel I secolo della loro venuta in Sicilia gli abitanti di Palazzo Adriano avevano dovuto sostenere un durissimo processo contro i baroni locali, gli Opezinghi, che non volevano riconoscere le loro consuetudini (14). Quella volta la causa fu dibattuta fin davanti all'imperatore Carlo V e alla Curia Romana, e agli abitanti di Palazzo Adriano vennero riconosciuti i diritti che rivendicavano. Fatti simili avvennero anche nelle altre colonie, trascinandosi alcune volte molto a lungo con grave disagio anche economico della popolazione. Anche i vescovi latini locali non la smettevano nelle loro visite canoniche di fare osservazioni e richiami facendo così decadere un certo numero di tipici usi orientali che venivano ad essere tanto meno difesi quanto minore diventava la cultura del clero bizantino, non certo favorita da quei vescovi. Lungo il secolo XVIII poi si andarono perdendo un certo numero delle prerogative sociali; nello stesso tempo però andava progredendo lo spirito di libertà nell'ambiente siciliano, sicché entro certi limiti si arrivò a poco a poco ad una sostanziale uguaglianza.

Ma in quel secolo, dal punto di vista ecclesiastico, cominciò a delinearsi una minaccia sempre più grave che tendeva a far scomparire in Italia il rito bizantino, allora considerato collegato alla dottrina teologica degli orientali ortodossi, e quindi sospettato di errori, eresie ecc. La minaccia che incombeva e che in varie circostanze arrecava notevoli danni, tentando di riformare la disciplina ecclesiastica, i testi liturgici ecc. culminò con l'enciclica di Benedetto XIV: « Etsi Pastoralis », del 1742. Ma ormai la situazione insostenibile aveva cominciato a risvegliare la reazione dell'ambiente e a far sorgere qua e là i primi sintomi della rinascita. Importante centro fu il Monastero Basiliano di Mezzojuso in auge verso la metà del XVII secolo. Troviamo casi di reazioni notevoli da parte di persone private contro le pressioni ecclesiastiche. C'è pure qualche figura di arciprete che rasenta l'eroismo, resistendo fino al punto di morte, col-

(14) Una copia delle capitolazioni di Palazzo Adriano, non molto corretta, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale della Matrice di quel paese, mostra lo spirito sarcastico e poco rispettoso degli Albanesi verso quei baroni il cui cognome viene frequentemente deformato in modo comico: « Opezinchi, Pizinchi, Pizunchi ecc. ».

pito dalla sospensione a divinis. Però i solennissimi funerali che gli vennero tributati da tutto il popolo dimostrarono che questo lo sosteneva (15). Questi tentativi di resistenza, benché convinti e coraggiosi, non erano sostenuti da una sufficiente base dottrinale. Era però ormai maturo il tempo per il sorgere delle figure a cui appartengono i documenti qui pubblicati e dell'Istituto in cui le loro idee ebbero concreta realizzazione. Il P. Giorgio Guzzetta aveva avuto una ottima preparazione culturale presso i padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, a cui apparteneva, e godeva di notevole prestigio come uomo di cultura (16); questo prestigio inoltre era enormemente potenziato dalla sua fama di santità. Egli pur essendo di famiglia molto povera riuscì a fondare a Piana degli Albanesi un oratorio col quale pensava di provvedere alle necessità spirituali e culturali di quella colonia. Un po' dopo, nel 1724, in collaborazione col Brancato fondava nello stesso paese un altro istituto per la formazione della gioventù femminile. Queste iniziative di una persona già abbastanza ammirata per le sue doti personali, avevano aperto al Guzzetta la strada per arrivare fino al Re di Sicilia di quel tempo, Carlo III, uomo abile ed intelligente che ci teneva a mettere tra i suoi titoli anche quello di re d'Albania. Il Guzzetta, come ricorda un documento, (17) « sempre ricco di industrie », non mancò quindi di fare leva sull'ambizione politica di questo sovrano, in modo tale da trovare in lui un appoggio costante e sicuro per la maggiore delle sue fondazioni: il Seminario Albanese di Palermo. Senza l'appoggio di quel re, il Seminario non sarebbe certo andato avanti data l'ostilità quasi inconciliabile di due dei tre vescovi interessati alle colonie

(15) Si tratta dell'arciprete Francesco Alessi morto il 7 luglio 1745. Vedi PARRINO IRENE, tesi s. c. pag. 180. Le altre notizie date nel testo si ricavano da questa tesi come dalle altre s. c.

(16) Oltre all'opera ricordata dal Parrino nel documento n. 3, troviamo in vari documenti dell'Archivio del Seminario Albanese di Palermo ancora inediti, vari accenni all'autorità scientifica del Guzzetta sia negli studi religiosi che in quelli profani. Ricordiamo qui la teoria sostenuta dal Guzzetta a proposito della lingua albanese, che secondo lui, e, possiamo dire secondo la mentalità del suo tempo, era considerata un dialetto della lingua latina. Il Guzzetta forse amava difendere questa teoria per motivi di apologetica ecclesiastica.

(17) Vedi documento n. 2, nota n. 7.

albanesi di Sicilia, quello di Palermo e quello di Agrigento. Ma il Guzzetta, oltre ad essere prudente e previdente era anche notevolmente deciso e tenace nei suoi propositi e non temeva anche di prendere atteggiamenti che risuonavano come manifesta accusa contro quelle autorità religiose che, come i dati di fatto dimostravano, non erano prive di grave responsabilità nei riguardi delle colonie albanesi in quel tempo, cosa che il Guzzetta tratteggia in modo chiaro ed efficace, lasciandoci così anche un autorevole e fondamentale documento per la comprensione di quel periodo storico.

Il forte impegno necessario al Guzzetta per condurre avanti l'ardimentosa iniziativa gli costò però un grave sacrificio. La sua fama di studioso rimase solo legata ai lavori giovanili e ai progetti di altre opere che non portò mai a termine. Ma l'impostazione d'idee che il Guzzetta aveva elaborato passava nelle mani del suo discepolo prediletto, P. Paolo Maria Parrino. Questi dovette continuare a sostenere le difficoltà che ancora dopo la morte del Guzzetta faceva specialmente l'arcivescovo di Palermo, minacciando continuamente di sopprimere il Seminario Albanese, ma nello stesso tempo trovò la possibilità di affrontare, con l'aiuto dei suoi allievi, la più grande impresa culturale che sia stata realizzata finora nel mondo culturale albanese su argomenti storico-teologici, toccando anche, per la prima volta, una infinità di altri problemi. Le sue opere sono la prima pietra miliare nel campo della cultura riflessa albanese. È caratteristico il fatto che il Parrino, organizzatore e realizzatore di esse, seppe però mettere al lavoro un buon gruppo dei suoi giovani allievi, sicché queste opere non rimasero solo un lavoro di pensiero, ma costituirono la base ideologica per una scuola vivente che presto cominciò ad allargarsi e ad approfondire i vari argomenti. Le opere del Parrino sono così il primo saggio, rimasto anche il più fondamentale finora, della impostazione delle linee maestre della cultura italo-albanese, oltre che una miniera amplissima di notizie per la dimostrazione di esse. Ma una cosa degna di essere posta in evidenza è che anche il carattere dei Siculo-Albanesi ricevette un deciso impulso a rinnovarsi secondo lo spirito delle tradizioni. Il Seminario, per due secoli loro unico istituto di cultura, servì per la formazione sia del clero che degli altri numerosi ex alunni che trovarono in esso la spinta per dedicarsi in modo serio e responsabile agli studi e ad altre attività politiche, organizzative ecc.

Il piano di studi, (documento n. 3), qui pubblicato presenta un quadro chiarissimo dei problemi che il Parrino terrà presenti e svilupperà lungo tutta la sua vita sia nel lavoro scientifico che nella formazione dei suoi allievi. Una particolare situazione merita di essere ricordata. Gli Albanesi venuti in Italia prevalentemente chiamavano se stessi Greci oppure Greco-Albanesi, talvolta anche semplicemente Albanesi. Però comunemente erano conosciuti nell'ambiente circostante come Greci. Conviene ricordare che come è noto l'impulso al sentimento nazionalistico in Europa è stato dato dal Romanticismo. Certamente le idee nazionali esistevano già da prima, ma erano meno accentuate e talvolta meno ampie come contenuto di quanto non lo fossero divenute al tempo del romanticismo. Questo così ebbe il merito di contribuire allo sviluppo di tante culture particolari che corrono sempre pericolo di essere travolte da quelle più potenti e diffuse. Benché adesso certe forme di nazionalismo tendano notevolmente ad attenuarsi, tuttavia alcune conquiste in campo culturale sono ormai stabilizzate e sembrano aver acquistato buona capacità di sopravvivenza anche per lungo tempo. Tra questi valori culturali sono da includere quelli che rappresentano il più fondamentale patrimonio ideale del popolo albanese ed in qualche modo quelli che giustificano la sua esistenza come di popolo fornito di propria individualità. Però gli Albanesi d'Italia non ebbero bisogno del Romanticismo per cominciare ad entrare in questo ordine di idee. Già da un secolo prima altre circostanze li avevano spinti a ben determinare il contenuto del loro sentimento di patria. Le comunità di rito ecclesiastico orientale come abbiamo detto, tra il XVII e il XVIII secolo in Italia erano viste con sospetto dalla Chiesa di Roma a causa di divergenze di carattere teologico e rituale. Tra le più esposte alle pressioni romane erano le comunità greche che in quel tempo si trovavano in particolare decadenza. Le autorità romane, intervenendo nei riguardi dei Greci, estendevano la loro azione anche contro gli Italo-Albanesi, confondendoli con i Greci. Fu questo il motivo che determinò una reazione carica di spunti dalle conseguenze molto importanti ed allora imprevedute. Il Parrino precisa in modo chiarissimo che gli Albanesi non sono Greci, ma si distinguono da essi per « stirpe, lingua e costumi ». A nessuno sfugge la grandissima importanza di questa breve frase che trova posto nel suo compendioso piano di studi. Essa fu scritta nel 1738 quando l'Albania era immersa nelle profonde tenebre della dominazione turca e quando erano rari al-

meno nella Penisola Balcanica i casi di popoli che andassero alla ricerca della loro fisionomia nazionale. La chiara intuizione del Parrino, punto di partenza per tutti gli studi condotti da lui stesso e dai suoi discepoli su ognuno dei tre temi: stirpe, lingua e costumi, sembra quindi che giustamente debba considerarsi come il punto di partenza per la rinascita della nuova Albania, cento anni prima che De Rada cominciasse a cantare che sopravviveva ancora tra gli Italo-Albanesi la colomba di Anacreonte, intendendo parlare non solo dei loro canti lirici ma anche di quelli epici e con essi di tutto lo spirito degli antenati.

Oltre al valore culturale del piano di studi del Parrino e alla sua assoluta originalità come scintilla iniziale dell'incendio poi seguito, bisognerà ricordare che frutti così copiosi non sono da attribuirsi al solo valore delle idee, perché queste sono state portate avanti da uomini di personalità particolarmente energica e di notevole equilibrio di carattere sia dal punto di vista ideologico che umano. Assieme alle Regole di cui pubblichiamo qualche brano nel documento n. 4, esistono una serie di trattati ascetici del Parrino che delineano i principi secondo i quali egli educava i suoi allievi. Tali principi si trovano realizzati fino ai tempi nostri in varie persone che hanno ricevuto influsso diretto o indiretto da parte del Seminario Albanese di Palermo, così come si può riscontrare anche in figure quali quella del Chetta, dei due più noti Crispi, dei due Dara, degli Schirò, dei Petrotta ed anche di altri. Ricordiamo in particolare quel senso di bontà e di comprensione comune tra le più caratteristiche persone siculo-albanesi, secondo lo spirito di quegli accenni del Parrino: Albanesi dolcissimi e piissimi, dolcissimi costumi ecc. Non meno da mettere in evidenza come risulta dalle Regole, è l'elevata idea della dignità personale e del rispetto dell'onore proprio e della propria patria, unito al senso di responsabilità per la conservazione del patrimonio morale trasmesso dal passato e all'impegno di tramandarlo rinnovato e vivificato ai tempi futuri.

DOCUMENTO N. 1

1734, VIII - 19.

DESCRIZIONE

Documento in carta bambagina di cm. 15 di larg. e cm. 21 di altezza. Si presenta in buono stato di conservazione (Vedi Archivio del Seminario Albanese di Palermo, Pacco 25, Carp. n. 1, foglio iniziale). Sul retro vi è scritto: « Copia del memoriale della fondazione del Seminario Greco di Palermo ».

REGESTO

(È una supplica rivolta dal Padre Giorgio Guzzetta all'Arcivescovo di Palermo, Monsignor Basile, per chiedergli il permesso di apertura del Seminario, lasciando a lui il compito di dare ad esso regole e costituzioni).

* * *

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Il Padre Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a Vostra Signoria Illustrissima, che trovandosi in questo Regno quattro Colonie d'Albanesi osservanti del Rito Greco, fra le quali s'annovera quella di Mezzojuso Diocesi di Vostra Signoria Illustrissima, che sendo coltivate nelle buone lettere greche, e latine possono essere di gran decoro a' questo regno, e di sommo utile alla Santa Romana Chiesa ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Col-

legio di Studi, a beneficio di detta Nazione (1), acciò possa in esso educarsi la Gioventù albanese nel santo timor di Dio, e rendersi instrutta parimente nelle lettere greche, e latine (2), ed avanzarsi nell'altre scienze à somiglianza del Collegio greco fondato in Roma dalla Santità di Gregorio Decimo Terzo, sotto le di cui stesse regole si dovrà ivi convivere, e vestire dà Chierici Albanesi la foggia dell'istesso abito, o ad imitazione d'altro simile Collegio fondato poco fà dalla Santità del Sommo Pontefice regnante Clemente Duodecimo nella terra di San Benedetto Ullano vicino la città di Paola nel regno di Napoli ad uso delle colonie albanesi esistenti in Calabria, e Puglia. E per portare felicemente à fine questo suo disegno, hà pensato parimente fondare detto Seminario unito, ed attaccato alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di San Nicolò dej Greci esistente in questa città, quanto sia egli assestito, e governato di presente dal Reverendo Beneficiale d'essa Chiesa, ed insieme possano l'alumni servire la medesima in tutte le funzioni Ecclesiastiche, che al di loro rito Greco e nel resto gli Superiori Subalterni Maestri Direttori Prefetti sià servito dà Preti Greci Celibi della Congregazione dell'Oratorio fondato in rito greco in una delle sudette Colonie, la terra della Piana (3). E non potendo Egli divenire à tutto ciò senza l'espressa licenza di Vostra Signoria Illustrissima, fra tanto umilmente la supplica acciò atteso il gran bene delle anime, e Gloria maggiore di Dio ed esaltazione della Santa Chiesa, che può seguire da detto Seminario si degni accordargli la facoltà, e sua Pastorale Benedizione per potere fondare et aprire detto Seminario con vestire li suoi alunni deli abito

(1) Comunemente i Siculo-Albanesi consideravano se stessi nei primi secoli della loro permanenza in Italia, come « Nazione », cioè un popolo con propria individualità, data la lingua, rito ecclesiastico, costumi, tradizioni e in altri termini dalla loro particolare cultura ricca e varia, capace di caratterizzarli. Dal concetto di nazione in senso attuale veniva esclusa solo l'indipendenza politica, non però una certa autonomia amministrativa secondo gli usi portati dall'Albania e gelosamente custoditi.

(2) Erano queste le principali materie di studio per i giovani Italo-Albanesi. Non fa meraviglia che non si studiasse l'Albanese perché allora ancora non esisteva come disciplina organizzata. Del resto sembra che nemmeno l'italiano in quel tempo fosse materia di studio.

(3) Si tratta dell'Oratorio dei Padri Filippini fondato dallo stesso P. Giorgio Guzzetta nel 1716.

Clericale alla Greca siccome vestono nel Collegio Greco di Roma; rimettendosi in appresso di ricevere da Vostra Signoria Illustrissima regole, e costituzioni di come voglia che sia egli governato dovendo così il Seminario detto tutti gl'Alunni, Superiori, e Servienti dipendere sempre in tutto, e per tutto dalla Giurisdizione di Vostra Signoria Illustrissima, e suoi Successori. Il che oltre esser di giusto lo riceverà à grazia particolare, et ita supplicat ut Altissimus.

In Urbe Felici Panormitana, Die Decimo nono
Augusti duodecimae Indictionis 1734.

Ex parte Illustrissimi, et Reverendissimi Domini Archiepiscopi Panormitani.

Possit iuxta petita (4).

Petrus Iacobus Pareti Magister Notarius

(4) Il permesso di apertura del seminario, concesso dall'Arcivescovo di Palermo, è chiesto in modo manifestamente surrettizio. La presente petizione, rispettosa e formalmente corretta, in realtà nasconde un'idea poco comoda per l'Arcivescovo, che il P. Guzzetta sta bene attento a non manifestargli. Infatti, dopo avere ottenuto questo permesso, il Padre Guzzetta chiede al re Carlo III che quel Seminario aperto provvisoriamente a spese del Guzzetta stesso, venga in parte sovvenzionato con i fondi di dotazione del Seminario Arcivescovile che erano destinati però ad uso di alunni albanesi. L'apertura del Seminario Albanese intendeva ovviare ad una serie di inconvenienti per motivi di disparità di rito che si erano sempre manifestati. Quando l'Arcivescovo venne a conoscenza di questo pensiero nascostogli, cominciò ad avanzare una serie di difficoltà continuate poi dai suoi successori e che si conclusero solo nel 1764, cioè dopo 30 anni. Se l'arcivescovo avesse conosciuto prima il pensiero del Guzzetta, è molto probabile che non avrebbe dato quel permesso. Ma certo il Guzzetta non era uomo da arrestarsi davanti a difficoltà. In qualche altro caso, dopo aver chiesto regolare permesso, in attesa che esso arrivasse, o anche nel dubbio che non arrivasse, procedette lo stesso a fare quello che nella sua coscienza, certamente retta, gli sembrava necessario. Del resto il Guzzetta godeva di buon appoggio da parte del re Carlo III, e ciò gli permise più volte di superare le non infrequenti ostilità dei Vescovi di Palermo e di Agrigento. Sempre favorevole invece gli fu, al suo tempo, l'Arcivescovo di Monreale.

1735

DESCRIZIONE

Documento di carta bambagina, di cm. 20 di larg. e cm. 30 di alt. È in buono stato di conservazione.

(Arch. del Semin. Alb. di Palermo, Pacco 34, Carp. n. 1, pag. 35). Il documento porta il seguente titolo: « Rapporto a seminario albanese di Palermo e di Calabria ». Poi troviamo scritto: « Notula pro pensionibus ». Segue il testo manoscritto di fogli 17.

REGESTO

(Si espone una breve storia delle colonie albanesi di Sicilia e di Calabria e si dà anche una descrizione delle loro condizioni religiose in quel tempo. Si propone quindi l'impostazione da dare al Seminario Greco, onde provvedere alla formazione del clero per i paesi albanesi).

* * *

duplicato

3 a b

Provvidenze che s'implorano a favore del Seminario Greco fondato in Palermo dalla Clemenza Reale e dal Sommo Zelo e Pietà de Vescovi (1) ed Arcivescovi delle Colonie dell'Albanesi di Sicilia.

Allegazione presentata dal Padre Giorgio Guzzetta, la quale fu il primo passo a ottenere il Seminario la pensione sua.

(1) Notare queste espressioni rispettose nei riguardi di Vescovi che non sempre, però, condividevano le vedute del Guzzetta.

Si trovano in Sicilia quattro Colonie di Albanesi, che doppo due secoli in circa della loro trasmigrazione, durano ancora nell'osservanza de Riti Greci, che trassero dall'Albania. Sono esse.

- 1) La Terra di Mezzojuso della diocesi di Palermo di cinque mila anime all'incirca.
- 2) La Terra del Palazzo Adriano della diocesi di Girgenti similmente di cinque mila anime all'incirca.
- 3) La Terra della Contessa della medesima diocesi di Girgenti di tre mila anime all'incirca.
- 4) La Terra della Piana diocesi di Monreale, e soggetta anche nel temporale al dominio di quella chiesa di seimila anime all'incirca.

La principale mira, che hanno avuta sempre per il corso di due secoli li Vescovi et Arcivescovi ordinarii delle suddette Colonie è stata di abolire in esse li riti Greci e passarle all'osservanza de' riti Latini (2).

E benché nell'erezione fatta da principio dé Seminarj delle suddette diocesi giusta le disposizioni del Sacrosanto Concilio di Trento non si fosse mancato di fissare in essi alcuni luoghi per li naturali delle suddette Colonie, non di meno li Vescovi, et Arcivescovi non sono stati soliti ammettere né Seminarj, che dé naturali delle suddette Terre osservanti del rito Latino, e se tal volta Greci, han fatto, che prima renunciassero il rito Greco con prestare cautela di dover pagare gli Alimenti del Seminario in caso che ritornassero al rito Greco (3). E così

Di Mezzojuso è stato solito d'educarsi un'Alunno nel Seminario Arcivescovale di Palermo sempre di Rito Latino.

Del Palazzo Adriano uno parimente di rito Latino nel Seminario di Girgenti, benché la madre chiesa Greca di detta Terra paghi annualmente tassa determinata al detto Seminario per il mantenimento dell'Alunno di essa, e di più gode quel Seminario le rendite di un Convento suppresso state in gran parte limosine di Greci naturali di detta Terra.

(2) Ecco il vero pensiero del Guzzetta nei riguardi dei Vescovi, qui chiaramente manifestato al Re.

(3) Come si vede si tratta qui di un ricorso contro il comportamento arbitrario dei Vescovi, a danno dei Siculo-Albanesi.

Della Contessa un'Alunno parimente di rito Latino si educa in detto Seminario di Girgenti.

Della Piana due Alunni sono stati sempre educati nel Seminario di Monreale, e questi sempre sono stati di rito Latino, e se Greci, sono stati forzati a rinunziare prima d'essere ammessi, il rito greco con la cautela accennata di sopra.

Il si fù Eminentissimo Cardinal Giudice Arcivescovo di Monreale avvertì la troppo irregolare pratica usata dagli Antecessori cogli Alunni della Piana, e stimò regolarla con fare che di essi uno sempre fosse di rito Latino, et altro di rito Greco; e tanto si pratica d'allora in quà.

Monsignor Gioeni Zelantissimo Vescovo di Girgenti avendo accresciuto mirabilmente così di numero, come di studj, anche della lingua Greca, il suo Seminario, ha pigliato pure principio di usare qualche amorevolezza coi Greci suoi diocesani, et oltre li due Alunni Latini che sostiene del Palazzo Adriano e della Contessa, ha ammesso da tre anni in qua due Giovani Greci delle due suddette Terre, contentandosi d'ognun di loro della metà di quella dozana, che sogliono pagare in quel Seminario li Convittori, che chiamano mezzi Alunni.

Monsignore Arcivescovo di Palermo fra D. Matteo Basile praticatissimo per la vasta sua erudizione anche della lingua e riti greci non ha lasciato di mostrare il suo buon'animo verso i Greci suoi Diocesani, et ha fatto sperare che voglia mettere ad alternativa nel suo Seminario di Palermo l'Alunno di mezzojuso, e per un corso di studj fare che sia Greco, e per un'altro Latino.

Ma fra tanto privi d'ogni coltura e buona disciplina i Chierici Greci delle Colonie Albanesi, è molto deplorabile lo stato presente in che si trovano (4).

(4) Il clero è stato il principale animatore delle comunità italo-albanesi e il custode di tutte le tradizioni e la cultura.

Sembra che i sacerdoti provenienti dall'Albania o dalla Grecia e venuti a stabilirsi con gli altri profughi in Sicilia e in Calabria fossero di buono spirito e sufficientemente istruiti. Però dopo qualche secolo dalla fondazione delle colonie, si nota una grave decadenza culturale ed anche morale attribuibile forse ai motivi qui sopra elencati dal Guzzetta. Con la decadenza del clero tutto il patrimonio morale delle colonie minacciava di scomparire, come infatti scomparve dove il clero di rito bizantino venne meno.

Poco fa essendo vacato un Capellano Sacramentale della Chiesa Greca di mezzojuso furono rimessi da quel Arciprete quattro li migliori di quei Preti Greci da Monsignore Vicario Generale di Palermo per essere esaminati per le confessioni, et eliggersi il più abile a quel ministero, e nessuno fu' trovato idoneo, e la chiesa resta ancora priva di Capellano.

Monsignore Gioeni in decorso della sua visita trovò tanto scarsi d'intelligenza i Preti Greci della sua diocesi, quanto fu precisato [nella Contessa / a levare dalla Matrice Chiesa un Capellano Greco, che vi era da molti anni, e sospenderlo dalle Confessioni, et applicarvi per esse un Capellano Latino; e nella Terra del Palazzo non può spiegarsi quanto resta mal contento dell'istesso Arciprete Greco.

Nella Piana si patirebbe di peggio, se non si supplisse dalli Preti della Congregazione dell'Oratorio ivi di presso fondata in rito greco, addrottinati (*sic*) a tal fine, e ben'educati molto tempo in Palermo.

In simile e peggiore deplorabile stato si trovavano anche le Colonie Albanesi disperse per la Calabria, e Puglia, quando l'alta providenza del Cielo mosse pochi anni sono la Santità del Sommo Pontefice Regnante Clemente XII ad erigere a sue larghe spese un Seminario a parte per commodo della sola Notione Albanese in una delle sudette Colonie la terra di San Benedetto Ullano diocesi di Bisignano, con dotarlo di più della stessa Abbazia del nome di detta Terra dismembrandola affatto dalla Dataria *Chiesa Romana (cancellato)* et applicandola al nuovo Seminario, e ciò a fine di essere ivi ben educati li figlioli, e Giovani Albanesi delle Colonie di Calabria, e Puglia, e ben istruiti nella lingua Greca e Latina, nella sacra Teologia, e perizia de' riti Greci, e così ripararsi alli mali e stato deplorabile, in che trovansi dette Colonie (5).

Nella Bolla dell'erezione di esso Seminario sono considerabili soprattutto tre punti.

Primo il zelo, che nutre la Santa Romana Chiesa e li Sommi

(5) Il tentativo di risollevere le comunità albanesi di Calabria cominciò da Roma e come è ovvio fu di carattere religioso. Però lo sviluppo della vita religiosa e della cultura ecclesiastica che portò con sé anche lo sviluppo delle altre discipline umanistiche, si realizzò meglio in Sicilia, in parte anche a causa dell'ambiente locale, culturalmente più favorevole.

Pontefici (6), che si conservi puro et inviolabile nelle Colonie Albanesi il rito Greco, sino ad erogarvi da vintidue mila ducati della Camera Apostolica di fondo, e dismembrare imperpetuo dalla *Dataria Romana Chiesa (cancellato)* una pingue Abbazia per fondare un Seminario particolare in mantenimento perpetuo di detto rito in esse loro.

Secondo suppone la sudetta Bolla che li Vescovi Latini di Calabria e Puglia ammettevano nelli loro Seminarj Latini i Figlioli Greci delle Colonie Albanesi delle loro Diocesi; e riprova tal mezzo come incongruo alla buona educazione, e coltura de' Figlioli Greci, perche non può dar loro la perizia et esercizio della lingua, e riti Greci. —

Terzo oltre la dotazione fatta al sudetto Seminario, siccome disobliga i Vescovi Latini a più mantenere in appresso nei loro Seminarj li Figlioli Greci, così dispone che le Tasse che si pagavano a detti Seminarj a nome delle sudette Colonie per l'educazione de' loro figlioli, avessero a pagarsi in avvenire al sudetto Seminario Greco di nuovo eretto per li Albanesi.

A si degno esempio del Supremo Pastore della Santa Chiesa si è accalorato maggiormente un Povero Religioso di Nazione Albanese (7) a fondare in Palermo l'anno scorso un simile Seminario Greco da più tempo da lui meditato, e sospirato, a beneficio e profitto delle Colonie Albanesi di Sicilia: ed ha avuta la sorte di riuscirgli più profittevole senza fallo di quel di Calabria, perché fondato in una Città Capitale (*tre parole cancellate illegibili*) fiorentissima Accademia di tutte le scienze, et ornata di tante Scuole e studii pubblici e di tanti nobilissimi Collegj, ove li Figlioli Albanesi ricave-

(6) Per la verità le colonie italo-albanesi ebbero quasi sempre appoggio da parte di Roma ed anche da parte delle maggiori autorità civili. Incontrarono invece notevoli difficoltà con le autorità locali sia civili che religiose.

(7) In un documento dell'Archivio del Seminario citato da Ignazio Parrino, in *L'archivio del Seminario Albanese di Palermo*, tesi di laurea, Anno Accademico 1965-66, volume I pag. 118, documento n. 426 si legge così: « Il fu P. Giorgio Guzzetta, albanese di suddetta terra, sempre fu povero di casa sua, ma sempre ricco di industrie »; e il documento n. 430 della tesi su citata ricorda ancora: « Il P. Guzzetta consta a tutti essere sempre vissuto povero ».

ranno sempre più maggiore spirito, gara, e stimolo di sempre più apprendere, et avvanzarsi con lode in tutte le scienze, nella Civiltà e nelle virtù Cristiane; ove all'opposto quel di Calabria resta sepolto come in un bosco nella picciolissima Terra di San Benedetto Ullano abitata di poche centinaia di anime vicino Paola.

Supera solo di gran lunga il Seminario di Calabria questo di Palermo nella comodità, perché il primo è stato opera d'un Gran Papa e supremo Principe della Chiesa, che ha potuto magnificamente fondarlo e riccamente dotarlo, e questo di Palermo è parto d'un povero Religioso, che non può darli altro fondo, che quello d'una sicura speranza di dover essere sufficientemente provvisto dalla clemenza Reale, e dalla somma pietà, e zelo delli Vescovi et Arcivescovi delle stesse Colonie Albanesi.

Questi piissimi e Zelantissimi Prelati, certo è che sono obbligati dal Tridentino ad educare ne Seminarj li Chierici della loro diocesi, dalla qual Legge non devono essere esclusi li Chierici Greci delle medesime loro Diocesi.

Cap. 18

Tridentino Sessione 23^a de reformatione

Primo perché anche i Greci sono figli de' Vescovi Latini, e pecore del medesimo ovile d'un istesso Pastore; [e redenti anch'essi col medesimo sangue di Gesù Cristo, et applicati al servizio del medesimo Dio, presso il quale non est distinctio Iudei et Graeci, nam idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum / *(aggiunta al margine con grafia differente da quella del contesto)*. Onde anche ad essi devono li Vescovi Latini porgere il pane della buona educazione, e 'l popolo della dottrina egualmente che a Latini, siccome da essi ne traggono la medesima suggezione, e li medesimi proventi, che da' Latini; onde la Legge del Tridentino oblige nommeno rispetto de' Latini, che rispetto de' Greci.

Secondo perché benché la chiesa Greca non avesse mai ricevuto il Tridentino, pure gl'Italo-Greci sono in tutto e per tutto soggetti alle sue Leggi egualmente che i Latini; onde ogni ragione vuole, che se ne portano i pesi del Tridentino, partecipino anche de' favori del Tridentino con la buona educazione ne' Seminarj.

Terzo perché così è stato sempre inteso, et interpretato dalla chiesa Romana il Tridentino, giacché ha sempre voluto che i Vescovi Latini del suo Distretto ammettessero ne' Seminarj loro anche i Figlioli Greci delle Colonie Albanesi delle loro Diocesi, come si è fatto costare dalla riferita Bolla dell'erezione del Seminario di Calabria.

Né fu mai vero che il rito greco dovesse, o fosse bene d'abolirsi in Italia, onde restino esentati i Vescovi Latini a dare commodo d'istruirsi ne' Seminarj alla Gioventù Greca, perché questo resta convinto per un'errore massiccio oltre alle varie Bolle e decreti pontificj, dall'esempio del Sommo Pontefice regnante, e dalla sua Bolla di erezione del Seminario di Calabria, ove anzi si vede il gran zelo che sempre ha nutrito e nutre la Santa Romana Chiesa di voler che i Greci siano sempre mantenuti, e ben istruiti nel loro rito sino a fondare per loro come il Collegio Greco in Roma, così ora un nuovo Seminario in Calabria.

Dal che si vede

Primo il grande errore, in che sono vissuti per tanti anni li Vescovi Latini in Sicilia in cercar sempre in tutti gl'incontri, o per tutte le strade l'abolizione, e depressione del rito Greco.

Secondo il sommo attrasso, *la somma ingiustizia (cancellato)* inche per tant'anni hanno usata a *(cancellato)* tenuto i Greci con denegare ai loro figlioli l'educazione ne' Seminarj: quale attrasso *la quale ingiustizia (cancellato)* comparisce più in quelle Terre, e Chiese Greche che hanno obbligate a contribuire delle Tasse annuali a medesimi Seminarj; e molto più rispetto a quei figlioli Greci, che hanno obbligato a far rinuncia dei proprj riti, privando le terre Greche nommeno del beneficio de' Seminarj, che di molti soggetti del loro medesimo rito.

Terzo la manifesta contradizione sull'operato de' Vescovi Latini a danno de' Greci, che (cancellato).

Terzo il gravissimo danno seguito da ciò alle Colonie Albanesi, perché li Vescovi Latini volendo da una parte aboliti i di loro riti, e perciò denegando a loro chierici la buona educazione ne' Seminarj, pure contrariandosi poi in facto, hanno permesso che fossero stati

ordinati Sacerdoti molti di essi, benché senza letteratura, ed inetti al Sagro ministero, che è la sorgente di tanti mali, e miserie, in che si trovano di presente le suddette Colonie.

Onde essi sono stati gli autori che sia mantenuto sin ora malamente il rito Greco, quando non anno voluto che si mantenesse degnamente coll'educazione de' Seminarj (cancellato).

Ben sen'avvidde tardi di tanti mali l'Eminentissimo Giudice, e penzò (*sic*) ripararli con ordinare che de' due Luoghi della Piana nel Seminario di Monreale uno sempre fosse occupato da Greci. Sene stà avvedendo anche l'Illustrissimo Monsignore Gioeni, e l'Illustrissimo Monsignore Arcivescovo di Palermo, e penzano (*sic*) di ammettere in qualche maniera ne' loro Seminarj i Greci ancora delle loro Diocesi. Ma siamo a tempo di dover confessare che [anche quando tutti li predetti Zelanti Signori Vescovi si unissero d'accordo a praticare tal mezzo a beneficio de' Greci, pure egli non è che un mezzo / *questo è un (cancellato)* molto scarso, e poco opportuno riparo a tanti mali; poichè la buona educazione e sufficiente letteratura de' Chierici Greci non può aversi ne' Seminarj Latini, come lo dichiara l'isteso Sommo Pontefice nella sudetta Bolla, perchè anche quando in essi si potesse apprendere colle scienze Latine la lingua Greca, come ora trovasi lodevolmente introdotta nel Seminario di Girgenti, pure niente possono apprendere della Morale greca, Dogmatica, e Polemica contro gl'errori de' Greci, dell'amministrazione de' Sacramenti, Sacra officatura e riti ecclesiastici; onde riuscirebbero buoni per Sacerdoti Latini, ma sempre inetti per Sacerdoti Greci.

L'unico mezzo valevole et opportuno a dare a Greci una conveniente educazione è quel solo, d'educarsi in un Seminario particolare Greco, a qual fine si mosse il sommo Pontefice regnante ad erigere il mentovato Seminario in Calabria.

E trovandosi altro simile fondato in Palermo per li Greci di Sicilia: questi sarà l'unico mezzo valevole et opportuno a riparare i mali presenti delle Colonie Albanesi. Onde è che tutto l'obbligo che nasce a Vescovi dal Tridentino d'educare ne' Seminarj anche i Greci delle loro Diocesi, che si è reso manifesto di sopra, tutto pare che si rivolga ad astringere i Vescovi Latini a procurare la buona educazione de' loro Chierici Greci nel Seminario Greco, *di cui ne parla (cancellato)* e non pretenderla affatto ne' Seminari Latini.

Costa ciò ad evidenza perché il Tridentino con obligare i Vescovi ad educare ne' Seminarj i Chierici delle Diocesi, pretese per fine principale l'educazione loro per mezzo il Seminario; ove dunque non è mezzo bastante per l'educazione dei Greci il Seminario Latino, ma unicamente il Seminario Greco, per avere il Tridentino il suo principal fine nell'Istituzione dei Seminarj, cioè la buona educazione anche rispetto a Chierici Greci, pare che sicuramente voglia obligare i Vescovi Latini, che si vagliano per la buona educazione dei Greci dell'unico mezzo che può solamente loro somministrarla, quale si è il Seminario Greco (8).

/ Vediamo praticato un caso simile in Palermo nel Nuovo Reclusorio de' Poveri, a cui si sono tirate varie limosine che dovevano fare a poveri altre opere pie, per essere egli stimato il mezzo più congruo alla sustentazione dei Poveri].

Ecco dunque le giuste e caritatevoli Providence che s'implorano dalla Real clemenza e somma pietà e zelo delli Vescovi et Arcivescovi a favore del Seminario Greco: che i predetti Illustrissimi e Reverendissimi Signori a tenore della loro cura pastorale, e disposizioni del Tridentino si degnino fissare a detto Seminario un congruo assegnamento a commoda manutenzione d'un numero competente d'Alunni Greci delle loro Diocesi. Nel che pare che non deva mostrarsi ritenuta, ma anzi profusa la di loro pietà si per il sommo bene risulterà alli Popoli Albanesi a loro soggetti, come ancora in rimpiazza del grave attrasso, che hanno essi sofferto *delle non poche ingiustizie usate contro d'essi (cancellato)* nel corso di tanti anni; emulando la somma Giustizia del Grande Iddio, che in rimpiazza dell'occisione

(8) Le osservazioni del Guzzetta sono attuali anche adesso perché per una buona conservazione e sviluppo della cultura italo-albanese sono necessari istituti espressamente a ciò destinati. La cultura italiana alla quale gli italo-albanesi molto devono, da un lato li favorisce ma dall'altro li danneggia in quanto tende ad assorbirli. Purtroppo il Seminario del Guzzetta ormai non esiste più come era stato impostato da lui e dal Parrino, né sono sorte finora altre istituzioni a continuarne gli scopi. È perciò indispensabile attualmente l'istituzione di scuole medie-superiori nei paesi albanesi ed anche l'insegnamento della lingua e della cultura albanese in tali scuole. Queste cose sono state chieste ai governanti in questi ultimi decenni, ma purtroppo ancora non si sono ottenute, con manifesto danno di tutta la tradizione.

de' primogeniti dell'Egitto, mandò ivi a soggiornare l'istesso suo figlio unigenito, e rese quel terreno fecondo di tanti Santi Monaci et Anacoreti Primogeniti del Vangelo.

Il numero degl'Alunni dovrebbe essere proporzionato al numero delle anime delle Colonie, e sufficiente ancora quanto alcuni di essi potessero spedirsi Missionarj in Oriente a beneficio dei Greci Scismatici, che è stato uno degl'alti fini, per cui il Sommo Pontefice ha eretto il Seminario di Calabria, et a sua somiglianza si è fondato pure quel di Palermo. Sicché al più stretto dovrebbero essere

Tre di Mezzojuso
Tre del Palazzo Adriano
Due della Contessa
Cinque della Piana, che
oltre d'essere la più numerosa
d'anime, è provvista di
due Parrocchie Sacramentali,

d'un Recluserio di Vergini necessitose di Capellani e Direttori, e della Congregazione dell'Oratorio in rito greco, che deve spesso animarsi di nuovi Soggetti.

L'assegnamento potrebbe regolarsi o a misura del numero degl'Alunni che dovrebbe mantenere ogni Vescovo, o pure (che sarebbe più conforme al Tridentino) secondo la qualità dei Beneficj seu Vescovati.

Nel primo caso correrebbero di pari l'Arcivescovo di Monreale e il Vescovo di Girgenti: Resterebbe inferiore l'Arcivescovo di Palermo; ma trovandosi in Palermo fondato il Seminario, aggiungendo sommo decoro alla sua Chiesa Metropolitana, ha egli motivi di riguardare con maggior amorevolezza, che le parti, l'intero corpo del Seminario, e mantenere altro numero d'Alunni per quei suggeti che dovranno sempre restare in Palermo applicati al servizio di esso Seminario, e così uguagliarsi anch'egli coll'altri Vescovi per questo titolo.

Nel secondo caso resta superiore agl'altri Vescovati quel di Morreale, in cui assiste ancora altro relevantissimo obbligo, essendo non solamente Pastore, ma Signore insieme, e Padrone temporale della Piana.

Il medesimo assegnamento s'implora direttamente de Mensa, giusta l'obbligo che ingiunge in primo luogo a' Vescovi il Tridentino per la manutenzione dei Seminarj; e s'implora sufficiente a provvedere gl'Alunni di tutto il bisognevole col riguardo all'essenzioni correnti in Palermo.

Quando poi li Vescovi et Arcivescovi non soffrissero gravarsi di tanto le di loro mense, potrebbero in molte maniere compensare il di loro obbligo.

Primo con minorare le limosine delle Diocesi, e far che parte di esse restasse applicata a Poveri figlioli Diocesani, che s'educano in Seminario.

Secondo con aggregare *applicare (cancellato)* et unire beneficj che avessero di libera collazione al Seminario, coll'ampia potestà a tal fine concessa loro dal Tridentino.

Terzo con accrescere le tasse da principio imposte a beneficii delle Diocesi in sostegno dei Seminarj. In qual genere trovasi per appunto un Beneficio Greco in Girgenti, chiamato perciò di Santa Maria delli Greci, deputato in Prebenda d'un Canonico, che ove prima non rendeva, che infra cento scudi annui, ora con la diligenza del presente Canonico rende più Centinaia: capace intanto di accrescimento di nove tasse.

Quarto con minorare nei Seminarj i luoghi abbondanti dell'altre Terre, et assegnare le rate loro sopra quanto pagano i Vescovi ai Seminarj, al Seminario Greco. Così il Seminario di Palermo contiene dodici luoghi per li Palermitani, dieci per li Girgentani; et in quel di Morreale sono designati sei luoghi per li suoi naturali, cinque per Corleone, quattro per Busacchino, che nel numero delle anime se non è inferiore, è uguale alla Piana. Niun guasto farebbe alle sudette Città, Terre e Metropoli levare a chi due, a chi un luogo de' Seminarj, per soccorrere a chi ne ha maggior bisogno.

[Parrà ardua la cosa, ma ella tutta è fondata nel Tridentino; Prevedendo questi, che molti Vescovati sarebbero sì poveri che non potrebbero erigere, e mantenere un Seminario a parte nelle diocesi, dispone, che s'uniscano assieme ad erigere uno, ò più nella metropolitana o' altra chiesa più commoda della Provincia e mandarvi

li figliuoli delle loro diverse Diocesi, ed ivi mantenerli con frutti rispettivi delle loro chiese.

(Trident : loc : cit : n. 34) (*manca nella copia*)

Si vero in aliqua Provincia Ecclesiae tanta paupertate laborent ut Collegium in aliquibus erigi non possit, Synodus Provincialis, vel Metropolitana cum duobus antiquioribus suffraganeis in Ecclesia Metropolitana, vel alia Provinciae Ecclesia commodiori, unum, aut plura Collegia, prout opportunum iudicabit ex fructibus duarum aut plurium Ecclesiarum, in quibus singulis Collegium commode institui non potest erigenda curabit, ubi Pueri illarum Ecclesiarum educentur.

Che se così è: uno d'essi Seminarj è il Greco di Palermo fondato à profitto delle Colonie Albanesi, come in luogo più proportionato nella capitale del Regno et attaccato alla Venerabile Parrocchiale Chiesa Greca d'essa città, offiziata puntualmente alla Greca per ben istruirsi i suoi Alunni nella Sacra offiziatura, e riti Greci, quando che nelle proprie diocesi non potevano avere mai tal commodo. Sarebbero stati obligati l'istessi di loro Vescovi Latini a mettere in piedi tal Seminario, perché sicome l'impotenza d'avere nelle diocesi loro il Seminario Latino non l'esenta dall'obbligo di altrove procurarlo, così l'impotenza d'avere nelle medesime Seminario Greco, e di dare a' Greci l'educazione greca non permette loro di quietarsi, ma anzi cresce in loro l'obbligo di altrove ricercare Seminario Greco e procurar loro la commoda educazione greca. Ma già che egli è fatto senz'altro incommodo loro, sembra indubitato che devono almeno contribuire cosa al medesimo in mantenimento de' figliuoli delle loro Diocesi, sopra i proventi delle loro Chiese.

E l'esempio del Papa, che s'è dichiarato in obbligo di far tanto per il suo distretto manifesta chiaramente che l'istesso obbligo assista ad ogn'uno delli sudetti Vescovi per le loro diocesi].

Per animare la real clemenza, e la somma pietà e zelo dei Vescovi et Arcivescovi ad imprendere con amorevolezza una sì giusta e caritatevole impresa basterà metterla per ultimo all'alta di loro e prudente considerazione: che non è che un gran miracolo, che un povero Religioso a forza della sola industria religiosa, senza rendite, senza limosine, e senza incommodo di veruno, abbi fondato e mantenuto sin'ora comodamente il Seminario Greco in Palermo, siccome non è che un maggior miracolo che siasi mossa Roma ad impiegare un

grosso valsente e spropriarsi d'una pingue Abbazia per erigersi quel di Calabria: piamente dunque si può credere, che Iddio di essi Seminarj sia l'Autore, e che l'abbi voluti per farsi strada forse a dispensare (*sic*) una volta per mezzo loro, ed in questi ultimi tempi le sue divine misericordie all'afflitt'Oriente, e richiamare al lume della Santa Fede Cattolica et alla obbedienza della Santa Romana Chiesa la Chiesa Greca; a che fare il Venerabile frà Tommaso di Gesù Carmelitano Scalzo scrisse in quel suo aureo libro de modo convertendi omnes Gentes, che non vi era mezzo più potente per la conversione de' Greci Scismatici, che la fondazione d'un Seminario di Greci Cattolici appunto in Sicilia, perché questi come nati Cattolici non mancherebbero mai alla di loro natia fede Catolica, e come puntuali osservanti de' riti Greci sarebbero molto ben accetti a Greci d'Oriente (9), ove all'opposto riprova per inetti a tal ministero così i Missionarj Latini, perché non son ricevuti, come ancora gl'Alunni del Collegio Greco di Roma, perché come nati scismatici per lo più ricadono alli pristini errori; Se dunque Dio è l'Autore e Dio vuole si santa opera: chi non voglia promuoverla, soccorrerla e stabilirla?

(*Con altra grafia*):

Autore P. GEORGIO GUZZETTA

(9) Il Seminario del Guzzetta ebbe come uno dei principali scopi quello di formare delle persone che lavorassero per la riunione della Chiesa Greca con la Romana. Questo ideale ecumenico ante litteram è tuttora vivo, ed è stato costantemente perseguito dagli Italo-Albanesi.

DESCRIZIONE

1738

Documento preso dal manoscritto n. 3 del Parrino, appartenente all'Archivio del Seminario Albanese di Palermo. Il volume, scritto su carta bambagina, misura cm. 30 di lunghezza per cm. 21 di larghezza e cm. 5 di spessore. Le pagine sono numerate in modo discontinuo. Il documento qui ricopiato si trova nella parte iniziale del volume, dal foglio 60 rv. al foglio 64 rv. È in ottimo stato di conservazione e chiaramente leggibile.

REGESTO

(Piano di studi proposto dal P. Paolo Maria Parrino nel 1738, agli alunni del Seminario Albanese di Palermo).

* * *

De studiis necessariis ad recte instituendos Siculo Albanensis Collegii candidatos.

Oratio

ad rerum albanarum studiosos.

Qui aetatem nostram literis ac disciplinis immortalitati commendant, in id potissimum incumbere videntur, quo planiorem scientiarum viam ceteris exhibeant ingrediendam. Id sibi ultro critici omnes, id historici, id qui vel sacras tractarint scientias, vel antiquitatis instaurarint studia, id tandem peritissimus quisque libentissime sibi sumpsit et felicissime. Methodus clarior, perspicua brevitatis, styli suavitas, et eiusmodi alia sunt praecipuae auctorum dotes, ut sua quisque studia susciperet, persequeretur et quo nunc gaude-

mus (1) exitu tandem aliquando conficeret: ex quo pulcherrimis artibus brevi summus splendor accessit, felicioribusque Europae Nationibus gloria emersit immortalis (2). At qui ex Albanensibus nostris de propriis moribus, institutis, ac ritibus, non dicam felicitate summa distinctaque methodo scripserit (ut res ipsae abditae exigerent), sed ne animum quidem ad scribendum (3) intenderit, quod sciam, fuit nemo. Suos quisque habet, quos memoret sive theologica laude insignes, sive in conscribendis historiis eximios, sive alio quovis scientiarum genere ornatos: Una est Albana Gens, quae aut maiorum suorum (4) gloria contenta, aut posteritatis ignavia admodum deturpata nihil habet, unde gloriatur, multum vero quod defleat (5). Quae vetus quaerela, gravis quidem ac molesta, ne penitus insideat atque in albano nomine consenescat, videant quid sibi faciendum putent Albanenses nostri (ad quos tota haec mea, quaecumque ea sit, dirigitur oratio), videant si nunc tempus ut rebus suis consulant, non futilibus illis quidem, ac prophanis, (de quibus in praesenti non loquimur (6) sed sanctissimis plane ac re-

(1) Si parla in questo periodo del metodo allora usato negli studi. Probabilmente il Parrino in modo velato fa a questo metodo una certa accusa di formalismo, mentre, come si vedrà in seguito, i suoi interessi si rivolgono piuttosto verso i contenuti. Ciò non toglie tuttavia che mostri di stimare sufficientemente la vita culturale del suo tempo anche sotto l'aspetto formale, cosa che egli, allora molto giovane, crede bene di suggerire ai suoi ancor più giovani allievi.

(2) Questo scritto giovanile, benché mostri chiarezza d'idee e profondità di propositi, risente tuttavia dell'influsso di una certa retorica, e fa apprezzamenti piuttosto generosi, o almeno rispettosi, sugli studiosi del suo tempo.

(3) Sembra però che le lodi tributate alla cultura italiana o siciliana siano introdotte per suscitare l'emulazione dei discepoli affinché affrontino con adeguato impegno gli studi riguardanti la cultura albanese che allora erano gravemente trascurati.

(4) Conviene ricordare che il Parrino ricollega le origine del popolo albanese agli antichi Macedoni ed agli Epiroti.

(5) Questo documento è interessante perché mostra la grande decadenza che affliggeva in quegli anni le colonie albanesi di Sicilia e di Calabria. Comparivano però in quel tempo i primi accenni di ripresa.

(6) Sembra probabile che cose inutili e profane, delle quali non crede sia il caso di parlare, egli consideri la letteratura di quel tempo come la poesia arcadica e altre simili produzioni settecentesche.

ligiosissimis, quos scilicet ecclesiae suae ritus (7) tantopere colunt et reverentur. Quod in praesentia quam necessarium, nedum utile sit, etsi ipso rerum statu perspicuum omnibus esse debeat, quo tamen nostris validius sim incitamento, praeclare mecum actum putem si id sufficienter ostendero; tum vero ad id convertar quod erit alterae orationis pars, quae nempe in studiis nostrarum rerum ratio habenda sit, quae methodus, quaque via incedendum.

Atque, ut saepius cogitare soleo, ea nobis divinae bonitatis affulsit beneficentia, ut non penuriam his temporibus, sed et quandam copiam virorum illustrium videamur habere,

..... quorum medicina quiesque
nulla nisi in studio (8) est

A pueris enim literis dati non pauci nostrae gentis atque laudabiliter absoluto grammatices ac rethoricae cursu, tum demum philosophiae ac theologiae sic animum intenderunt, ut delicias ibi suas libenter collocarint. Quid tum postea? Perinde ac qui diutina uruntur siti, ad fontem tandem appulsi, semel poti non discedunt sed iterum ac tertio et per intervalla optato solatio fruuntur, ut quandoque et nox ipsa superveniat: sic his scientiis semel salutatis, tanta quidam de nostris tenentur voluptate, ut scholarum septennio feliciter absoluto iterum ac saepius in amoenissimo hoc speculationum campo ad mortem usque non desinant spatari. Quae pietas, ut ita dicam, erga haec suscepta studia si propria quoque seu nostrae conditionis consentanea secum admittere pateretur, non culpanda quidem foret: verum cum apud quosdam ea religione observetur ut aliarum scientiarum consortium quam maxime abhorreat, non est cur satis laudanda

(7) Si tratta dei riti della Chiesa Bizantino-Greca.

(8) Nel 1577 fu aperto in Roma il Pontificio Collegio Greco per la formazione di clero bizantino che lavorasse per la rinascita spirituale dell'Oriente Cristiano, di rito Greco, allora giacente sotto i Turchi. In quel Collegio compivano i loro studi anche un certo numero di giovani italo-albanesi. Dal 1650 circa in avanti fu aperto a Mezzoiuso in Sicilia un Monastero Basiliano costruito per volontà di Andrea Reres a beneficio delle colonie albanesi di Sicilia. Nella massima parte, da questi due celebri istituti vennero fuori i vari uomini illustri, ai quali si riferisce qui il Parrino.

videatur (9). Non quod negaverim cum philosophiam tum theologiam eam praesertim quae a dogmatica non separatur, valere in primis ad optimum quemque virum honeste instituendum: sed harum tamen disciplinarum communis quidem est usus et necessitas Graecis non minus quam Latinis; ut ex nostris qui haec didicerit, communi potius indigentia quam propriis officiis satisfecisse videatur: quae ceteroqui si a nostris posthaberentur non idcirco amplitudinem suam frustra requirerent, cui satisadmodum ushactenus, celeberrimi latinorum viri consulere non desinerunt (10). Nostra vero instituta sanctissimosque Orientalis Ecclesiae ritus, si ab Albanensibus despicuntur, quisnam credimus excolet, atque perquiret? (11) Num tanta benevolentia nos advenas et hospites credimus persequi latinos, ut sua ipsi relinquunt, unde amplissimos sibi honoris gradus comparent, quo nostra exotica et peregrina suscipiant, unde nihil sibi promittant? (12) Heu valde miserae nostrae res, si inde sibi praesidium requirere coguntur. Splendorem ipsae suum semper desiderabunt, quem tamen erunt consequutur numquam. Ceterum demus extraneos curare, quod domestici pessumdant. Quind tamen vilius, quid turpius dici aut fingi potest sacerdotes nostros nescire, quod exercent, ac quod prae manibus (13) habent non cognoscere? Qua pietate sanctissima persequuntur munera? Qua religione? Attendant aliquando, et sedulo attendant Albanenses nostri, demandati sibi

(9) Non si può fare a meno di lodare a questo punto la larghezza di vedute dell'autore che pur convinto dell'importanza della filosofia e della teologia non crede però che basti limitarsi al solo studio di esse.

(10) Nonostante la sua energica spiritualità, l'autore crede desiderio apprezzabile aspirare alla gloria. Non doveva perciò essere troppo d'accordo col Boezio del « De Consolatione Philosophiae » o con quella concezione ascetica fondata sulla famosa frase « vanitas vanitatum et omnia vanitas ».

(11) Effettivamente in quel secolo essendo ancora poco evolute le chiese slave e gemendo sotto il dominio turco le altre chiese Orientali, le Colonie Albanesi d'Italia erano le uniche a godere di sufficiente libertà e in grado di coltivare e difendere i riti orientali.

(12) Quindi la stima dei riti orientali nei tempi dei quali parliamo non era certo in auge.

(13) Effettivamente nel XVII secolo e nei primi decenni del XVIII ci furono un certo numero di sacerdoti di scarsa preparazione e tali da giustificare le lamentele del Parrino.

muneris officia, sciant Deo iustissimo iniuriarum suarum vindici rationem reddituros, qui sancta sancte tractanda esse nobis per Apostolum praescrispsit. Meminerint quoque quamnam per severos nostrarum rerum censores interim nos cogat satisfactionem afferre. Nam cum ea sit novitatis proprietates ut animun nostrum ad curiose de re admirata exquirendum veluti sollicitet: si quando occurrerit, occurrit autem saepe, Latinos rerum nostrarum inspectores esse, statim solliciti rituum nostrorum mysteria perquirunt et significationem. Ad haec quid nostri? quorum ipsi nesciunt, num poterunt rationem afferre? Quare sic tandem Philosophi illi summique Theologi (14), qui speculationibus suis nemini haectenus cesserant, tum veluti inermes terga ignavo cuiquam turpissime vertent.

Atque hinc non dedecus solum, maximum illud quidem et indelebile, sed summam quoque calamitatem res nostrae acceperunt. Nam, ut praeteream quae de viris nostris non inique dici possent, horum imperitia, non ipsis, sed sanctissimis ritibus vitio vertitur saepissime: sicque qui praesidio institutis nostris esse deberent, non parvo fuerunt detrimento, atque unde splendorem gloriamque suam sperabant, inde tenebras et maculas perpessi sunt ritus nostri. Quas nunc possem veteris doloris causas commemorare? Quot prohibitiones, quae notae, quot probra, quae inde censurae secutae non sunt? Vetita quae plausu celebrabantur, notata quae religiose observabamus, quae iamdiu a Sanctis Patribus sancita erant, improbata, quaeque sive antiquitus venerationem, sive cultus admirationem conciliaverant, limitationibus, diris, (quid plura?) ecclesiasticis (15) censuris

(14) Sommi filosofi e teologi ai quali qui accenna il Parrino sono gli Antichi Greci primi tra i quali Platone e Aristotele, ed i grandi padri della Chiesa Orientale che specialmente da Platone, ma in parte anche da Aristotele, subirono sufficiente influsso. Sono noti i nomi di Sant'Atanasio, San Cirillo di Alessandria, San Basilio Magno, San Gregorio Nazianzeno, San Giovanni Crisostomo, San Giovanni Damasceno ecc. Il loro pensiero, tuttora valido e fondamentale per il cristianesimo, raramente è stato eguagliato nella storia della nostra civiltà.

(15) Basterà dare un'occhiata ai registri parrocchiali delle Colonie Albanesi o ai resoconti delle visite canoniche effettuate tra il XVII e la prima metà del XVIII secolo, per rendersi conto delle verità di quanto qui afferma il Parrino. Queste sue parole sono un autentico documento comprovato del resto da numerose decisioni di curie, da preoccupazioni di sinodi episcopali e da varie elucubrazioni pseudo-teologiche di quei

castigata, depressa, pessumdata. Haec tantaque mala una rituum ecclesiarum inscitia infligere potens fuit, maiora in dies allatura, donec qui vulgo appellantur tolerati ritus nostri, tandem aliquando proscribantur. Huc properare videntur afflictæ nostræ res, misero hoc fine periturae, nec diu erit, si Albanenses ipsi et gloriam (16) quisque suam, et proprii muneris officia et suae ecclesiae studia non curabunt, avitos sanctissimos ritus, instituta, mores (17) suavissimos, omnia uno tempore turpissime (18) amittent. Quod cum revera valde miserum sit, esset tamen aliquatenus ferendum, si quorum incuria accidere posset, in eorum ignominiam solummodo cederet. Verum eo deplorabilior esset casus iste, quo aeternam maiorum gloriam non macularet solum, sed et penitus extingueret (19). Meminerit

tempi. (V. *L'Archivio del Seminario Albanese di Palermo*, tesi di laurea di Parrino Ignazio, anno accademico 1965-66 Palermo).

(16) L'aspirazione alla gloria e il senso dell'onore che sembrano trasparire da queste parole manifestamente hanno valore d'incitamento a raggiungere mete apprezzabili.

(17) Particolarmente degno di osservazione questo termine *suavissimos*. Le regole e la mentalità vigenti nei primi decenni del Seminario di Palermo non erano privi di austerità, eppure questa poteva risultare soavissima a quelli che l'accettavano volentieri. Questa austerità soavissima del resto era collegata al complesso degli usi vigenti nel popolo albanese d'Italia che non mostrava di scorgere contraddizione nell'accostamento della dolcezza con l'austerità. Non fa meraviglia che un simile equilibrio di vita e di pensiero abbia favorito il sorgere di numerosi uomini illustri.

(18) Le tradizioni italo-albanesi consistenti nei ricordi del passato, nei canti tradizionali sia epici che lirici e religiosi, negli usi e costumi e in un complesso di elementi folkloristici, mitologici ecc. interessanti anche l'antropologia, corrono continuamente pericolo di impoverirsi fino a scomparire se non sono curate e rinverdate con l'interesse costante, costituendo esse un caratteristico e importante patrimonio culturale e morale. Parte di questo patrimonio, strettamente legata con esso, è il rito religioso orientale e la lingua albanese.

(19) Gli Italo-Albanesi sono considerati, ed in realtà sono eredi della memoria di Skanderbeg e della cultura elaborata dai loro antenati qua in Italia. Questo fatto conferisce loro un riconosciuto prestigio nel mondo albanese. Si può vedere ad esempio, in « Zgjimi », anno X/1972, n. 2, pag. 62-63, questa lettera di Mizia Rushani, del Liceo di Tetova: « Ho un desiderio infinito di leggere e sentire come parlano gli Albanesi

quaeso Albana Gens nostra unde in hanc Insulam venerit, quibus rebus gestis, quaque de caussa extraneum solum iamdiu est quod incolat. Non enim eos huius coeli amoenitas pellexit, non amicorum aspectus invitavit, non honoris gradus assequitio, gloria, quaestus, aut si quod aliud, quod mortalium animos movere possit: sed sincera in Christum fides, unus religionis amor, cultus, pietas erga avitos mores, huc nostros perduxit patres: illos nempe, qui sub eorum principe Georgio Castriota, fortissimo Christi athleta, celeberrimo post hominum memoriam duce, altero Alexandro Magno, tot victorias de Turcis christiani nominis hostibus reportarunt, ut indefessi religionis nostrae defensores merito dicti sint, et propugnatores: quorum calamitates, post mortem invictissimi principis acceptae, gloriosiores profecto fuerunt quam praeteritae victoriae. In his enim cum religionis iacturam ferre non possent, posthabitis fortunis omnibus, emolumentis, gradibus, dignitate, patria tandem qua nihil carius, hic transfugae et errabundi, post tot subacta pericula, post tot vitae discrimina, omni humano auxilio destituti, omnium rerum incerti, a Deo tantum ac Sanctissima eius Matre mirabiliter conducti, sedem tandem ut in alijs locis, hac in felicissima Insula collocarunt: quo suae pietatis dignum coeteris relinquerent documentum, gloriam vero albano nomini immortalem. Quid ergo esset, si sanctissima instituta, cultissimos mores, suae religionis ritus nunc nostri non curarent, despicerent, posthaberent? si tantas res, tantis maiorum acquisitas impendiis per summam incuriam projicerent, nedum foedissime amitterent? Videat profecto Albana Gens nostra, ne ut illis pulcherrimum fuit tantam nobis pietatis gloriam relinquere, sic nobis turpissimum sit, quod accepimus tueri ac conservare non posse.

Adde quod eiusmodi nostrorum studiorum incuria, sive ignavia

d'Italia. Qui solo in questo modo posso rivivere nella mente i tempi antichi, quando tutti siamo stati uniti nella fede, nel valore, nella saggezza e in una forza da sette cuori (al valoroso si attribuivano tre cuori e talvolta, come nel presente caso, anche sette) nella storia patria che ci hanno lasciato i nostri indomabili antenati . . . Noi vi onoriamo smisuratamente come la stella degli Italo-Albanesi, e siete il continuatore dell'estrema volontà del grande De Rada e degli altri. Voi avete affrontato le onde del mare infuriato con forza titanica ».

(20) Non si può fare a meno di mettere in evidenza l'attualità di queste pagine.

potius, ut ut non sine magno Albanensium detrimento hucusque durare potuit, hisce tamen temporibus nobis plane felicissimis (nisi forte contra nos gloriamque nostram ipsimet conspiravimus) diu quidem toleranda non est. Nam, ut antiqua praeteream, quae nunc maiora in albanum genus beneficia Deus optimus maximus conferre potest? Qui nuper per suum in terris vicarium Clementem Duodecimum, summum suae miserationis argumentum dilectis filiis Albanensibus dedit, amplissima Collegii Sancti Benedicti de Ullano (21) magnificaque erectione qui nobis licet infirmiori humano medio, validiori tamen divino eius providentiae consilio, per Patrem nostrum G. G. (*Georgium Guzzetta*) nostrae nationis (22) decus et ornamentum, alterum in hac florentissima Urbe aperuit collegium: quorum utrorumque altissimus sanctissimusque finis, quo testatior memoria esset, pontificium diploma manifestat, ut nempe « Pueri et Adolescentes ritus praefati, ex Epyro (oriundi) Graecis literis, liberalibusque disciplinis ac scientiis praesertim Theologia, ecclesiasticisque praeterea ritibus a viris probatae fidei et doctrinae, ritusque praefati peritis sedulo instituantur . . . ut postquam in huiusmodi studiis profecerint non solum spiritualibus suae nationis necessitatibus, verum etiam missionibus orientalibus incumbere valeant: et sic, divina favente gratia, sperari possit ut sanae et integrae fidei predicatio et doctrina in eorum natione in praefato regno existente, et totius prae-

(21) Piccolo paese di origine albanese in provincia di Cosenza. Il collegio detto Corsini ivi fondato dal papa Clemente XII fu poi trasportato a San Demetrio Corone, altro paese albanese in provincia di Cosenza. Espropriato dallo Stato Italiano nel 1866, attualmente funziona come pubblico liceo. Ebbe la fortuna di avere tra i suoi insegnanti il poeta Girolamo De Rada. In esso inoltre studiarono molti tra i più illustri personaggi Calabro-Albanesi. Tuttavia nel primo periodo della sua esistenza non ebbe una vita culturale intensa e rimase lungi dallo splendore raggiunto dal Seminario Albanese di Palermo che continuò per circa due secoli dietro l'impulso datogli ai suoi inizi dal Guzzetta e dal Parrino.

(22) Gli Italo-Albanesi, benché pochi di numero e organizzati solo in alcuni paesi alquanto distanti gli uni dagli altri, continuarono però sempre a sentirsi « nazione ». E nel passato usavano correntemente questa espressione. Però l'essenza di questa nazionalità era culturale e morale, non politica; politicamente infatti sono stati fin dagli inizi integrati nella vita dell'Italia che li ha ospitati. Notevole fu il contributo dato al tempo del Risorgimento.

terea orientis partibus aliquando restituatur ». Hisce nos Deus designavit rebus, tantis ecclesiae suae ornamentis: ad quod exequendum cui rituum graecorum perito potissimum commendetur nostra haec iuventus, reliquum nempe totius fere Graeciae (23) praesidium, hoc quidem est quod in praesenti magnopere exoptatur: Coetera iam sunt quodam in statu posita, ac aliquatenus comparata. Num nostri desinant tandem aliquando conoscere ad id se muneris esse vocatos, quo alumnos suos edoceant, suaeque ecclesiae ritibus diligenter informent? Ad quod ultro et propria cuiusque commendatio et sui muneris partes et gloria Albanae Gentis immortalis, summa item divini Numinis beneficentia, potissimum vero haec iuventus nostra omni destituta levamine, suis disciplinis orbata, moerens quodammodo ac lacrimis perfusa eos nunc tandem humillime invitat, molliterque (24) sollicitat. Quam miserum ergo esset tantis necessitatibus non succurrere, quamque durum hisce fletibus non cedere! Quod vero de Albanensibus nostris suavissimis ac piissimis ne suspicari quidem possumus nec debemus.

Quare quo id mihi certius, eo alacrius ostendere conabor, quae in hisce instituendis studiis ratio sit habenda, quidque maxime attendendum. Ac primum quidem studia nostra linguae graecae (25) pe-

(23) Vedi nota n. 11.

(24) È da notare la maturità umana alla quale fanno accenno questi due avverbi, il cui significato è da collegare con le idee di rispetto per se stessi o di dovere, e col ricordo del valore della gente a cui l'autore si onora di appartenere.

(25) Lo studio del greco nel Seminario arrivò a tale livello che i suoi alunni componevano poesie in greco classico e rappresentavano le tragedie di Eschilo e di Sofocle nella lingua originale. Alla fine dei loro studi dovevano riuscire a tradurre correntemente dal greco al latino e viceversa. Nei primi decenni del secolo scorso un decreto del Senato di Palermo stabiliva che lo studio della lingua greca dagli studenti della città fosse seguito presso quel Seminario. Conviene ricordare pure che la cattedra di greco dell'Università di Palermo fu occupata a più riprese da Siculo-Albanesi, dei quali ricordiamo il vescovo Giuseppe Crispi, parente dell'omonimo statista, il suo discepolo Nicolò Spata, e Nicolò Camarda, fratello del grammatologo Demetrio. Francesco Crispi visitando negli ultimi anni della sua vita il Seminario Albanese nel quale aveva compiuto i suoi primi studi, arrivato nella sala del teatro, indicando il palcoscenico disse: « Là sopra ho rappresentato il grande Aiace ».

ritum expetunt, ut pro dignitate tractentur. Non raro enim, qui latinis traductionibus nimis credit, claudicat in rebus maximis: quod cum omnibus admonendum esset, tum in primis Albanensibus, quo his sibi familiaribus literis posthac impensius studere decernant. Nec proinde sunt omittenda latina. Nam qui his temporibus Graecorum materias tractant, latini sunt peritissimi, quique idcirco non nisi pura latinitate delectantur: et ipsi si quod scribimus, latinis volumus esse acceptum, optimis hisce litteris commendandum est (26). Iam vero ut supra demonstravimus, perquirenda nostris est non philosophia solum sed theologia potissimus, sine qua in rebus fidei pertractandis, atque in mysteriis nostrorum rituum faciliter aberrari posset. In his autem scientiis non erit diutius immorandum, ne tempus omne in acquirendis mediis absumere videamus; sed ut primum ab his liberari possumus, contendamus. Tum vero legendis historijs, evolvendisque Sanctorum Patrum monumentis (27), reliqua nostra conferenda est opera; ex quibus scribendarum rerum apparatus ornatumque nobis feliciter comparabimus.

Iam ad methodum quod spectat, albanorum studia ad tria haec capita commode, ut arbitror, reduci possunt: ut fidem nostram novis semper argumentis probatam omnibus reddamus: ut ritus ecclesiae nostrae illustremus: ut praeiudicia et calumnias vindicemus. Fidem vero Albanensium fuisse Christo firmissimam multa esse possunt argumenta: quod errorum maculis inquinata numquam fuerit; quod a romanae ecclesiae (cuius ipsa vicaria fuit) non discesserit famulatu; quod cultu et pietate semper floruerit; quod transitu nostro in has partes sit immortalitati donata, et plurimis hujus generis argumentis (28). Et quoniam ignarum vulgus cum nos Graecos habeat,

(26) È questo il motivo per il quale le due massime opere del Parrino, e alcune delle minori, sono scritte completamente in latino.

(27) Raccomanda lo studio della Patristica sia Greca che Latina.

(28) Viene qui avanzato il proposito di scrivere quella che sarà la più poderosa opera del Parrino: *De Perpetua Consensione Albanensis Ecclesiae cum Romana Omnium Matre et Magistra, Libri Septem*. È questa opera il più grandioso quadro che sia stato mai composto sulla storia politica, civile, religiosa, militare ecc. dell'Albania fino ai suoi tempi. Si trovano inoltre in essa gli spunti poi sviluppatisi nei vari rami della cultura albanese. Tale opera per la sua grande mole, per la specificità dell'argomento che non interessava molto la cultura di quei tempi e forse anche per

graecorum quoque errorum participes facit, ostendendum esset, quae hos inter et albanos genere, lingua, moribus distantia sit (29). Tum propius ad rem; quinque illi Graecorum errores qua voce, qua scriptis refellendi, oppugnandique ipsa religionis nostrae (30) comparatione, quibus documentis schismaticis (31) ni fallor, erimus exitio, nobis ornamento, vulgo demum exprobatiori. Coeterum non esset cur plura ad hanc rem diceremus, si, quod opus iamdiu ille feliciter suscepit (32), qui ad gentis nostrae praesidium natus esse videtur, tandem aliquando conficeret. Profecto enim haberemus difficillimam nostrorum studiorum partem loco optimo collocatam.

l'imatura morte dell'Autore, rimase inedita. È stata però sempre amevolmente studiata da tutti i Siculo-Albanesi che si sono interessati delle loro tradizioni ed ha continuato fino ai nostri giorni ad ispirare la loro cultura.

(29) Queste parole, ampiamente sviluppate nell'opera su accennata, si può dire che tengono a battesimo, nel mondo culturale, il sorgere della coscienza riflessa degli Albanesi a proposito della loro individualità nazionale. Da quel momento comincia a svilupparsi anche la loro letteratura colta. Conviene tenere presente che queste parole furono scritte quasi cento anni prima del sorgere del De Rada, indiscusso padre della letteratura albanese e del risorgimento politico di quella nazione.

(30) Vedi altra notevole opera del Parrino: *Appendix Antiphotiana, in qua cum ex Scripturis et Sanctis Patribus, tum potissimum ex Libris Ecclesiasticis Graecorum quinque illa controversiarum puncta, in quibus Photiani a Catholicis dissentiunt, ad mentem Sanctae Romanae Ecclesiae probare instituimus.*

Quest'opera scritta ad uso dei missionari è rimasta però incompiuta. Lo stesso argomento è trattato nel Settimo Libro del « De Perpetua Consensione ».

(V. PARRINO Paolo, manoscritto N. 3, nella seconda parte).

(31) Pur occupandosi sia il Guzzetta che il Parrino dell'unione delle Chiese, e pur mostrandosi molto affettuosi verso tutti gli orientali, tuttavia nella trattazione degli argomenti teologici il Parrino tiene un tono conforme allo spirito del tempo, ma piuttosto lontano dagli atteggiamenti ecumenici che si preferiscono ai nostri giorni.

(32) Non si ha notizia di quest'opera che come risulta da qui fu iniziata dal P. Giorgio Guzzetta, ma non portata a termine, certamente a causa degli impegni assunti con la fondazione dei tre istituti che restano legati al suo nome. Benché il Guzzetta fosse essenzialmente un uomo d'azione, godeva però anche di buona reputazione come studioso.

Venio nunc ad ecclesiasticos ritus, quorum illustratio genti nostrae pergrata, sacerdotibus necessaria, utrisque vero admodum utilis foret ad praeteritas calamitates declinandas: in quo exequendo duo prae oculis habenda sunt: ut aequae illustrentur ritus nostri, ac minus absoni latinis reddantur, summa, ut credunt ab illis ecclesiae suae discrepantia, quorum alterum rerum nostrarum commendatione, alterum utriusque ecclesiae vel in ritibus consensione assequemur. Esset quidem id operis admirationi parum peritis venerandae antiquitatis, si qui Albanorum mores a Latinis abhorreere creduntur, non adeo agrestes probentur esse, ut ad concordiam adduci non possint. Verum ita res se habet ut certis monumentis ostendi possit nostram ecclesiam summa in ritibus consensione cum romana, pervetusta potissimum ac sanctissima, mirabiliter conspirare. Proinde cum ecclesiastici ritus administratione sacramentorum omnes fere continentur, possent his septem dissertationibus complecti, in quarum quarta ubi de poenitentia agendum esset, possemus commode loqui de jejuniis nostris, cum coeteroqui ea et ante sacramentalem confessionem, et ad hanc ex dignitate obeundam, inventae esse sciamus. Quam methodum quidam de nostris secuti sunt, in quibus potissimum laudandus Leo Allatius (33), cuius libri non parvo essent adiumento graecas res revolventi. Verum isti in rebus dogmaticis ut plurimum versati, non pauca de ecclesiasticis coeremoniis intacta reliquerunt; et quae ipsi egerunt ornatum tum potius, nunc vero defensionem ab imperitorum conatibus exigere videntur. Quare alia nunc via incedamus oportet: non enim ad amplitudinem assequendam, sed ad vitam ipsam tuendam (34) istis est temporibus laborandum. Neque tamen hinc cursus

(33) Primo alunno del Collegio Greco Di Roma, grande teologo e storico letterario nato a Chio in Grecia nel 1586, morto in Roma nel 1669. Curò per conto di Gregorio XV il trasferimento della Biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma, e fu il primo bibliotecario della Vaticana. Restano di lui numerose trascrizioni di codici greci, latini e italiani. Moltissimi sono i suoi scritti sulle controversie tra le Chiese di Bisanzio e di Roma. Lasciò pure un celebre catalogo di opere per il teatro: *Drammaturgia*, 1666.

(34) Gli argomenti di carattere sacramentale, rituale e disciplinare a cui fin qui si fa cenno, formano l'oggetto della seconda monumentale opera del Parrino, anch'essa inedita, che porta il seguente titolo: *De Septem Ecclesiae Sacramentis ad mentem utriusque Ecclesiae Graecae atque Latinae, Libri octo, quibus et specimen quoddam Ecclesiasticae disciplinae*

nostrorum studiorum foret iudicandus absolutus: tractatus mihi duo videntur reliqui, in quorum altero de diebus festis qui per totum anni ambitum in nostra ecclesia celebrantur; in altero vero de mystica quorundam rituum explicatione, potissimum vero liturgiarum (35), tractandum esset. Utrique tamen tractatui opuscula Leonis Allatii de dominicis et Hebdomadibus Graecorum, et commentarius Historico-dogmaticus Ludovici Thomasini, item erudita Iacobi Goari scholia, atque aureus eminentissimi Bona liber de liturgiis, lumen afferrent opportunum.

Tandem ad calumnias in nostros mores, praeiudiciaque propulsanda descendere debemus. Cui rei etsi iisdem ritibus illustrandis, conferendisque cum latinis, satis admodum consuleremus, tamen acerba anteaeternarum rerum recordatio, nostros iam non ad iacturas solummodo reficiendas, sed ad praeteritas quoque vindicandas calumnias sollicitare videtur. Iam pridem enim increbuit opinio ista: Albanorum ritus toleratos esse, latinae ecclesiae invisos, ab eadem moderatos, aliquaque etiam nota taxatos; quin nonnulli, quibus nihil

quae apud Albanenses obtinuit exhibetur. Come la prima opera segna la nascita della cultura albanese riflessa, così, nel campo, infinitamente più vasto, della difesa degli antichissimi riti orientali, questa rappresenta la più poderosa voce scientifica e profonda che sia elevata in quel periodo a loro favore. L'importanza di questa opera acquista un rilievo incalcolabile se si tiene presente che essa fu la risposta all'Enciclica di Benedetto XIV: « Etsi Pastoralis », che proponeva la teoria della superiorità e della maggiore sicurezza del rito latino sugli altri riti, che causò la rovina delle comunità orientali d'Italia, escluse quelle Albanesi. Queste dall'opera del Parrino, riconosciuto capo degli apologeti del mondo orientale di quel tempo, trassero ispirazioni per una difesa seria e scientifica dei loro riti, condotta per quasi due secoli e finita soltanto nel nostro, quando i pontefici romani hanno emanato varie encicliche con cui riconoscono la dignità e la venerabilità delle Chiese Orientali.

(35) Queste ultime due opere non sono state scritte dal Parrino, colto da prematura morte; egli lasciò solo dei trattatelli sulle liturgie di San Basilio e San Giovanni Crisostomo. I suoi discepoli però continuarono in questa via e lasciarono due importanti trattazioni. L'una sulla liturgia di San Giovanni Crisostomo fu scritta da G. Dragotta, sacerdote di Mezzoiuso. (V. Archivio della Parrocchia Greca di questo paese). Un'altra importante trattazione liturgica fu composta dal già ricordato Nicolò Camarda, sacerdote di Piana degli Albanesi. Il suo manoscritto è rimasto nell'Archivio della Cattedrale di Piana.

Si quod vero noxa aliqua culpatum offendamus, id vel pravi animi inventum, vel schismaticorum conatus inter sanctissimos mores invehuisse ostendemus; ac tum demum nostros summonere laetos, repugnantes satisfactos, reliquos vero omnes ad concordiam revocabimus.

Haec sunt quae de nostrorum studiorum necessitate methodoque in iisdem instaurandis dicere habebam, Albanenses: quae si rationum pondere auctoritate monumentorum, suavitate sermonis commendentur, nihil supra desiderari posset sive ad tuendam nostrae Ecclesiae disciplinam, sive ad gentis nostrae gloriam perpetuo conservandam; quae cum vos aut labor deterreat, aut socordia torpescat (40) prae oculis velim habeatis.

Scribebam haec anno 1738.

(Segue questa nota scritta di mano del P. Tommaso Velasti: (41)

« Il gran Parrino compose questa dissertazione mentre studiava la rettorica, di anni 27 ».

(40) Terrore del lavoro e pigrizia intorpidente non preoccupavano certo il Parrino; ma egli opportunamente metteva in guardia contro di essi i suoi alunni che dovevano continuare la sua impresa titanica, come infatti la continuarono, benché fino ad ora non sia sorto nessuno ad eguagliarlo.

(41) Professore di filosofia e di teologia, famoso predicatore, poeta in lingua greca, italiana e francese, sembra essere uno dei più importanti scrittori greci del suo tempo. Nacque a Scio, in Grecia, e si fece gesuita. Venuto in urto con la sua Compagnia, fu accolto nel Seminario Albanese di Palermo. Quivi cominciò a studiare con grande interesse le opere del Parrino e si appassionò per i problemi da lui trattati, divenendone un forte ed influente difensore e divulgatore. Nell'Archivio del Seminario rimane un ricco fondo di documenti che lo riguardano. Ha fatto molte ricerche su di lui, mettendone in evidenza l'importanza, il professore Thomas Papadopoulos attuale archivistica nella Biblioteca del Parlamento di Atene. I suoi lavori sono in corso di preparazione per la stampa.

1757

DESCRIZIONE

Documento in carta bambagina di cm. 20 di larghezza e cm. 29 di altezza. È molto deteriorato dall'umidità ed in alcuni punti illeggibile; consta di 20 pagine tenute insieme da un foglietto sul quale vi è scritto « importante ». (Arch. Sem. Alb. di Palermo, Pacco 88, Carp. N. 1, doc. n. 40).

REGESTO

(Bozze delle regole del Seminario scritte dal Padre Paolo Maria Parrino).

* * *

Ad Maiorem Dei Gloriam.

Regole del Seminario Albanese di Palermo.

PREFAZIONE

Ritrovandosi da tre secoli in questo regno di Sicilia alcune colonie d'Albanesi anno essi tutto che devotissimi ai riti Latini, sempre mai ritenuto con zelo i riti Greci, che seco una colla purità della fede dall'Albania portarono e si son recati a merito di mantenerli costantemente sì per conservare in seno della Santa Romana Chiesa un vivo monumento delle antiche pratiche sagrosante della Chiesa Orientale immuni d'ogni menoma ed ogni ombra di superstizione o errore, come pur anche per trovarsi sempre fra loro degni soggetti, e ministri atti a riportare all'Oriente le Verità, e dogmi della Santa Fede Cattolica, quando la misericordia del Signore per Gesù Cristo si compiacesse illuminare quella Gente, che nello scisma vive impe-

gnata. Motivi tutti e due per i quali è parso molto giusto e conveniente di fondare in Palermo, capitale del regno (che fiorisce a meraviglia in tutte le buone arti, e scienze) un seminario nazionale per gli stessi Albanesi, in cui educandosi la loro gioventù nel santo timor di Dio, e nelle lettere Latine e Greche, possano indi i Giovani Alunni coltivare santamente questi fedeli di rito Greco ed abilitarsi parimente alle sante missioni dell'Oriente, quando a tale alto ministero dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide venissero destinati. Lo che appunto sarà un praticare a giorni nostri quello che spesse volte con sue lettere implorava il gran Padre S. Basilio dagli Occidentali, acciò siccome passò in loro dall'Oriente il primo raggio della Santa Fede, così zelassero eglino a riaccenderlo, poco meno ch'estinto, nelle contrade orientali. Ed invero a sentimento del venerabile servo di Dio, il Padre Fra Tommaso di Gesù, Carmelitano Scalzo, espresso nel suo aureo trattato *De modo convertendi omnes gentes* i soli osservanti del rito Greco, nati cattolici sono i più atti utili o propri missionari per lo Levante perché, come Greci di rito sono ben ricevuti dai Greci, e come nati Cattolici non possono mancare mai alla pura lor fede, e Cattolicesimo, da suoi maggiori col l'istesso latte succhiato. [Dice molte altre cose questo Autore ed altresì il Padre Antonio Passetto della Compagnia di Gesù nella sua eruditissima Biblioteca selecta al libro VI circa il modo di trattare coi Greci e coi Ruteni per ridurli all'unione della Santa Romana Chiesa li quali potranno servire di scorta alli novelli missionari per camminare con sicurezza nelle di loro missioni/. Quindi ad'ottenere un sì alto fine, convenevole cosa sembra, che per l'ottimo regolamento del Seminario Albanese sudetto si stabilissero Regole, e leggi perpetue, tracciate con sommo studio e prudenza per la buona educazione degli Alunni di esso, e a tale oggetto si prescrivono le seguenti per osservarsi inviolabilmente.

CAPITOLO I

Degli Alunni Albanesi in generale

Debbono primariamente gl'Alunni Albanesi avvanzarsi nello studio delle sode virtù e nell'acquisto delle necessarie scienze; onde non riescano monoculi alla frase del Nanziazeno, ma sieno provisti di entrambi gli occhi, cioè di santità e di dottrina; acciò sicuri camminino nel corso della sublime lor vocazione. Epperò debbono altresì grandemente insistere i Superiori, che si rendano i Giovani umili, divoti, docili di mente, mansueti di cuore, et ubidienti ai loro cenni, e dei loro rispettivi Maestri: E siccome, quando mancassero nell'osservanza di queste virtù dovranno essere, o' secondo la loro capacità dolcemente ripresi, o' secondo la qualità del delitto ancor castigati; così quando si mostrassero affatto incorrribili, sieno subito espulsi dal seminario. Professino a questo effetto una filiale tenera divozione alla Beatissima Vergine, ed alli Santi Protettori del Seminario, Sant'Atanasio il grande, San Nicolò Mirense, e San Filippo Neri, come pure a' santi Tutelari delle lor camerate, e si studino d'imitare il loro zelo e le loro sante virtù con praticare i loro Santissimi documenti. Debbono in secondo luogo gli Alunni interporre sempre la validissima intercessione di Maria Santissima e quella di detti Santi per la esaltazione dell'una, Santa, Cattolica, Apostolica Chiesa, e singolarmente in tutte le loro communi e private orazioni e vieppiù nei santi sacrifici e comunioni pregheranno vivamente il Signore, che pel sangue preziosissimo del Suo Divin Figliuolo si degni ridurre tutta la Chiesa Greca alla tanta sospirata unione colla Santa Madre, e Maestra di tutte le Chiese, l'Apostolica Romana: Dovendo eglino confidare nella pietà del Signore che alla fine l'orazione degli umili sarà da essa in tempo opportuno, e nel dì della salute esaudita, tanto più chè a questo unico oggetto par fondato da Dio contro ogni umana aspettazione questo Seminario Albanese, ed istituito a non desiderare mai da tale preghiera.

Così pure non si scordin gli Alunni di giornalmente in perpetuo raccomandare all'Altissimo in tutte le loro orazioni il regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, ed il piissimo lor Monarca Carlo III, Re delle due Sicilie e Despota dell'Albania, dallo Zelo, Carità, e Munificenza dei quali riconosce la Nazione Albanese la erezione,

e perpetuo stabilimento di questo suo Seminario. Una simil memoria nelle sue orazioni l'avranno pure sempre viva, e successiva in persona dei lor successori e la stenderanno altresì in perpetuo verso i loro rispettivi Prelati, il Fondatore, ed altri speciali benefattori del Seminario. Finalmente essendo l'insegna assunta del Seminario un cuore posto in mezzo ad una fiamma fra due rami, uno di Palma, e l'altro di Ulivo, con quella viva espressione di San Massimo Abbate, il quale, sebbene nato in Grecia, si protestava di amare egualmente i Latini che i Greci, gli uni per la santità della fede e gli altri per la inclinazione della natura: Ἀγαπῶ τοὺς Ῥωμαίους ὡς ὁμοπίστους τοὺς δε Γραικοὺς ὡς ὁμογλόσσους.

Diligo Romanos, ut eiusdem fidei, Graecos, uti eiusdem linguae. Dovranno quindi gl'Alunni per una parte amare, e con ogni ossequio venerare la Santa Madre Romana Chiesa, e per l'altra amare insieme, e con tenerezza compatire i Greci, zelando a vigilare le loro calamità, come fratelli il loro profitto. Onde possa così stabilmente la Chiesa Greca rappacificarsi coll'Apostolica Romana, al che allude il ramo d'Ulivo, e perpetuamente soggettarsi alla di lei divota ubbidienza per cantare anche essa sù dello scisma le sue vittorie, dinotate nel ramo di Palma; E questa si è la somma di tutte le regole, che qui si registrano.

CAPITOLO VI

Portamento degli Alunni dentro e fuori del Seminario.

Il Portamento degli Alunni dev'essere tale, che rechi a tutti edificazione con ogn'uno formarne d'essi un buon concetto, e prometta la riuscita di ottimi Ecclesiatici, e degni Ministri di Santa Chiesa. Debbono perciò primieramente i Giovani far mostra d'una somma modestia così in trattando cogli esteri, come in fuggendo fra' loro ogni contradizione e rissa, [ed ogni amicizia particolare o familiarità con alcuno che dia negl'occhi /, onde non prorompano mai in parole disdicevoli, iraconde, e sprezzanti, ma sieno esse tutte oneste, caritatevoli e dolci. Così pure andando al Collegio per le scuole, o fuori delle Porte della Città per divertirsi, debbono andare in fila a due a due con modestia, e gravità, onde né corrano, né quà e là si rivolgano, né facciano gesti poco convenevoli al loro stato, né per ultimo si fermino nella strada per parlare a qualch'uno. Secondo dovranno osservare tutte le regole della Civiltà, ed onestà nel trattare, a qual fine si rac-

comanda ai Superiori che anno cura delle rispettive lor camerate, il dichiarare ai Giovani nei giorni di vacanze il Galateo, o' altro libro di buone creanze, e farle lor leggere dai Prefetti, come pure s'inculca ai medesimi, che andando anche a questo effetto nelle scuole dei Padri Gesuiti osservino gli andamenti i più civili negl'altri studenti per praticarli. Terzo attendono con tutto lo studio alla lodevole, ma non mai affettata pulitezza degli abiti, letti, studioli e camere valendosi di tutti quei mezzi, che dai Superiori saranno lor suggeriti (. . .)

Sesto procurino gli alunni di fare stima del proprio onore, giusta l'oracolo del savio: *curam habe de bono nomine*, sul riflesso, che altrimenti si discredita la Nazione, e che chi non zela l'onore suo molto meno zelerà il profitto nella pietà, e nelle lettere. Se tuttavia taluno mancherà mai gravemente in cosa, e verrà perciò punito, e disprezzato, non perciò si confonda, ma accetti con umiltà il gastigo, si animi nel Signore all' emenda, e così ricuperirà l'onor perduto. Settimo si raccomanda sommamente agli Alunni, che se vogliano approfittarsi nella pietà, e nelle lettere con onor suo, e della Nazione, e vantaggio della Santa Chiesa, si avvezzino a vivere distaccati dai suoi Parenti ed amici.

Si studino finalmente gli Alunni di mostrare in tutte le lor azioni senno, e giudizio, perché a comun sentimento dei savi vale più un'oncia di giudizio, che non cento libre di letteratura, e perché il giudizio consiste nella vera prudenza e questa è dono speciale del cielo, preghino essi per ciò lo Spirito Santo, acciò cogli altri suoi doni lor la conceda, disponendosi anche colle pratiche di pietà proprie del Seminario per impetrarle.

APPENDICE

Traduzione del documento N. 3.

(Per comodità di chi vorrà leggere il piano di studi del Parrino, nel caso che egli non abbia familiarità col latino, ne diamo qui la traduzione. I numeri che s'incontrano in questa si riferiscono alle note poste sotto il testo latino).

Sugli studi necessari per una corretta formazione degli alunni del Collegio Siculo-Albanese.

Discorso agli studiosi di cose Albanesi.

Coloro che affidano all'immortalità nelle lettere e nelle discipline la nostra età, sembrano occuparsi in modo prevalente di mostrare agli altri come addentrarsi più facilmente nella via delle scienze. Questo compito molto volentieri e con gran successo si assunsero correntemente tutti i critici, gli storici, coloro che trattarono di scienze sacre o fondarono degli studi sull'antichità, insomma qualunque persona veramente competente. Metodo molto chiaro, particolare concisione, eleganza dello stile e altre simili sono le principali doti degli autori, affinché ognuno affronti i suoi studi, li prosegua e li completi col risultato di cui ora finalmente godiamo (1). Così in breve tempo le bellissime arti raggiunsero sommo splendore e per le felici nazioni d'Europa sorse una gloria immortale (2). Ma per quanto so non vi fu nessuno dei nostri Albanesi che non dico abbia

scritto con somma efficacia e chiaro metodo dei propri costumi, istituzioni e riti (come questi argomenti complicati esigerebbero), ma non vi fu nemmeno qualcuno che abbia semplicemente rivolto il suo animo a scriverne (3). Ognuno ha suoi uomini, che può ricordare, o insigni per lode teologica o illustri nello scrivere opere storiche o preparati in qualsiasi altro genere di scienze: solo la gente Albanese, o contenta della gloria dei suoi antenati (4), o grandemente deturpata dall'ignavia della posterità, non ha niente di cui possa gloriarsi e molto invece per cui piangere (5). Vedano dunque cosa pensano che bisogna fare i nostri Albanesi (ai quali si dirige tutto intero questo mio discorso qualunque esso sia), affinché questo antico lamento grave e molesto non si radichi profondamente e invecchi sul nome albanese, vedano se ora è il tempo di provvedere alle proprie cose, non a quelle futili e profane (delle quali non parliamo attualmente) (6), ma a quelle santissime e religiosissime, quei riti (7) cioè che le loro Chiese tanto coltivano e venerano. Quanto attualmente ciò sia necessario per non dire utile, benché dalle stesse circostanze dovrebbe essere manifesto a tutti, tuttavia affinché io possa essere ai nostri di più valido incitamento, penserò di avere fatto bene se lo dimostrerò sufficientemente. In seguito mi dedicherò alla seconda parte del discorso che riguarda quale debba essere il motivo dei nostri studi, quale il metodo e per quale via procedere. Ma, come spesso sono solito pensare, è brillata su di noi tale beneficenza della divina bontà che in questi tempi abbiamo non penuria, ma piuttosto una certa abbondanza di uomini illustri . . .

. . . dei quali la medicina e il riposo
non consiste in altro che nello studio (8) . . .

Non pochi della nostra gente, datisi infatti fin da fanciulli alle lettere e avendo completato lodevolmente il corso della grammatica e della retorica, hanno impegnato il loro animo nella filosofia e nella teologia in modo da far consistere volentieri in esse la loro delizia. Cosa consegue allora? Come coloro che bruciati da diuturna sete giunti finalmente alla fonte dopo aver bevuto una prima volta non se ne partono, ma per la seconda e la terza volta ed ancora ad intervalli godono del desiderato refrigerio in modo tale che talvolta sopravviene proprio la notte, così, avendo incontrato una sola volta queste scienze, alcuni dei nostri sono stretti da tale passione che, avendo ultimato felicemente il settennio degli studi, ancora fre-

quentemente non desistono dallo spaziare sino alla morte in questo amenissimo campo delle speculazioni. E questa devozione per così dire, verso gli studi intrapresi, per coloro ai quali sembra giusto accettare le cose che ci convengono, ossia quelle adatte alla nostra condizione, non è da incolparsi. Ma poiché tale devozione verso questi studi da alcuni viene seguita con tale passione che aborriscono completamente l'uso delle altre scienze, non mi sembra sia il caso di lodarla eccessivamente (9). Non perché io voglia negare che la filosofia e la teologia, quella specialmente che non viene separata dalla dogmatica, non valga più di tutto ad educare sanamente qualsiasi uomo tra i migliori, ma l'uso e la necessità di queste discipline tuttavia è comune ai Greci non meno che ai Latini. Quindi quelli dei nostri che hanno appreso queste scienze sembrano piuttosto soddisfare alle comuni necessità più che ai propri doveri. Del resto se esse fossero trascurate dai nostri non perciò questi cercherebbero invano di diventare illustri, dato che degli illustrissimi uomini latini non hanno cessato di provvedere ad esse (10). Invece le nostre istituzioni e i santissimi riti della Chiesa Orientale se vengono trascurati dagli Albanesi, chi pensiamo che dovrà coltivarli e ricercarli? (11) Forse crediamo che i Latini potranno avere verso di noi profughi ed ospiti tale benevolenza da trascurare le loro cose con le quali conseguono altissimi onori per occuparsi dei nostri studi esotici e rari da cui non si ripromettono niente? (12) O cose nostre grandemente misere se sono costrette a cercare qualche sostegno da questa parte! Esse staranno sempre ad aspettare il loro splendore che tuttavia mai raggiungeranno. Ammettiamo pure che gli estranei vogliano curare le cose che quelli di casa disprezzano. Ma cosa potrebbe dirsi o immaginarsi di più vile e di più turpe che i nostri sacerdoti ignorino le cose che praticano e non conoscano le cose che hanno tra le mani? (13) Con quale devozione potranno andar dietro ai loro santissimi compiti? Con quale religiosità? Badino finalmente, e attentamente vi badino i nostri Albanesi, ai doveri del compito loro affidato. Sappiano che dovranno rendere ragione al giustissimo Dio, vendicatore delle loro ingiurie, il quale prescrisse per mezzo dell'apostolo che le cose sante vanno trattate santamente. Si ricordino pure quale soddisfazione siano costretti a dare intanto a causa dei severi censori delle nostre cose. Infatti essendo caratteristica delle novità quasi il sollecitare l'animo nostro a ricercare con interesse le cose che destano meraviglia, potrà qualche volta accadere, come accade spesso,

che i Latini considereranno le cose nostre e subito si daranno sollecita cura dei nostri riti ed esamineranno i nostri misteri e il loro significato. In queste circostanze cosa faranno i nostri? Forse potranno dare spiegazione delle cose che ignorano? E così quei sommi filosofi e teologi (14) che nelle loro speculazioni fino ad ora non hanno ceduto a nessuno, alla fine volgeranno turpissimamente le spalle come inermi davanti a qualsiasi ignavo, e le cose nostre non solo disonore massimo e incancellabile riceveranno, ma anche somma rovina. Infatti, magari tralasciando le cose che non ingiustamente si potrebbero dire dei nostri uomini, la loro imperizia non contro di essi si rivolge, ma spesso è considerata come un vizio dei santissimi riti. E così coloro che dovrebbero essere di sostegno alle nostre istituzioni sono stati occasione di non poco danno, e da ciò i nostri riti mentre speravano il loro splendore e la loro gloria ne hanno ricavato invece macchie e tenebre. Quali cause dell'antico dolore potrei ricordare? Quante proibizioni, quante condanne, quanti rimproveri, quante censure non ne sono seguite? Sono state vietate delle cerimonie che prima venivano celebrate con plauso, sono state colpite con condanne le cose che rispettavamo religiosamente, le cose che da tempo erano state stabilite dai Santi Padri sono state accusate, quelle che da tempo avevano ottenuto venerazione o ammirazione per il culto, sono state danneggiate e umiliate e castigate con limitazioni, con irosi rimproveri; cosa ancora? perfino con censure ecclesiastiche (15). Tali e tanti mali potè causare la sola ignoranza dei riti ecclesiastici e maggiori ancora ne produrrà di giorno in giorno finché i nostri riti che comunemente vengono detti tollerati, in ultimo saranno completamente proibiti. A ciò sembrano avviarsi le nostre afflitte cose destinate a perire con questa misera fine, né mancherà molto, se gli stessi Albanesi non cureranno ognuno la propria gloria (16) e i doveri del proprio compito e gli studi della loro Chiesa. Gli aviti riti santissimi, le istituzioni, i soavissimi (17) costumi, tutto in una volta perderanno vergognosamente (18). Il che essendo veramente cosa molto triste, sarebbe tuttavia in qualche modo da sopportarsi se risultasse ad ignominia soltanto di coloro per l'incuria dei quali ciò potrebbe accadere. Ma questa situazione sarebbe tanto più da deplorarsi non solo perché macchierebbe l'eterna gloria degli antenati ma anche perché la estinguerebbe definitivamente (19). Spero che si ricordi la nostra gente albanese da dove venne in questa isola, a causa di quali imprese, per quale motivo da

lungo tempo ormai abita in un suolo estraneo. Non li attirò infatti l'amenità di questo cielo, non li invitò il volto degli amici, non il desiderio di conseguire elevati onori, gloria, guadagni o qualunque altra cosa può esservi che smuova l'animo dei mortali, ma la sincera fede in Cristo, il solo amore della religione, il culto, il rispetto verso gli aviti costumi, condussero qua i nostri padri, quelli cioè che sotto il loro principe Giorgio Kastriota, fortissimo atleta di Cristo, celebrarono condottiero, il cui ricordo sopravvive alla memoria degli uomini, nuovo Alessandro Magno, riportarono tante vittorie contro i Turchi, nemici del nome cristiano, da poter giustamente essere detti indefessi difensori e propugnatori della nostra religione. E le loro disgrazie subite dopo la morte dell'invittissimo Principe, furono chiaramente più gloriose delle precedenti vittorie. A causa di esse infatti non potendo sopportare la perdita della religione, trascurati tutti i beni di fortuna, le ricompense, i titoli, gli onori e alla fine perfino la patria, della quale non vi è niente di più caro, dopo essere andati incontro a tanti pericoli, dopo tante incertezze per la stessa vita, privi di qualsiasi aiuto umano, incerti di qualsiasi cosa, giunsero qui fuggitivi ed erranti mirabilmente condotti soltanto da Dio e dalla sua Madre Santissima e alla fine come in altri luoghi posero la loro sede anche in questa felicissima isola per lasciare agli altri degno documento della loro pietà ed al nome albanese una gloria immortale. Come finirebbe dunque se per loro somma sbadataggine, i nostri non curassero, se disprezzassero, rigettassero le santissime istituzioni, i civilissimi costumi, i riti della propria religione? Se per somma trascuratezza abbandonassero, per non dire perdessero vergognosamente delle cose tanto importanti, acquistate con tanti sforzi degli antenati? Badi dunque la nostra gente albanese affinché, come per quelli fu cosa bellissima lasciare a noi tanta gloria di pietà, così sia per noi cosa vergognosissima non riuscire a proteggere e conservare quello che abbiamo ricevuto (20). Aggiungi che questa noncuranza dei nostri studi, o piuttosto questa ignavia, finora potè perdurare non senza grande danno degli Albanesi, tuttavia in questi ultimi tempi per noi felicissimi (a meno che noi stessi non cospiriamo contro la nostra stessa gloria) ormai non è più da tollerarsi a lungo. Infatti, per non parlare delle cose antiche, quali maggiori benefici verso la stirpe albanese potrebbe fare ora Iddio Ottimo Massimo? Egli ultimamente, attraverso il suo vicario in terra Clemente XII, diede ai suoi diletti figli albanesi somma dimostrazione

della sua misericordia con la generosissima e magnifica erezione del Collegio di San Benedetto Ullano (21). Egli stesso a noi con mezzi umani più deboli ma con più potente consiglio della sua divina provvidenza, attraverso il nostro padre G. G. (Giorgio Guzzetta), decoro e ornamento della nostra nazione (22), aprì un altro collegio in questa fiorentissima città. Un pontificio diploma manifesta il santissimo ed altissimo fine di questi due Istituti affinché ne rimanga documentata memoria e cioè: « I fanciulli e gli adolescenti del rito sopraddetto oriundi dall'Epiro, siano istruiti accuratamente nelle lettere greche e nelle discipline e scienze liberali, specialmente nella teologia, ed anche nei riti ecclesiastici, da uomini di provata fede e dottrina, esperti nel rito sopraddetto, affinché dopo che abbiano tratto profitto in tali studi non solo siano capaci di dedicarsi alle necessità spirituali della loro nazione, ma anche provvedano alle Missioni Orientali, e così con l'aiuto della Grazia Divina si potrà sperare che la predicazione della sana ed integra fede e la dottrina esistente nella loro nazione nel predetto regno e in tutte le parti dell'Oriente, finalmente ritorni nel primitivo vigore ». A tali cose ci ha predestinato Iddio con così grandi ornamenti della sua Chiesa. Ad eseguire queste cose ad ogni persona competente nei riti Greci si raccomanda in modo particolare questa nostra gioventù, cioè l'ultimo presidio di quasi tutta la Grecia; (23) questo e quello che attualmente si desidera: le altre cose sono poste in un certo stato di sicurezza ed in qualche modo difese. Forse i nostri cesseranno finalmente di conoscere che sono chiamati a questo compito, di istruire cioè gli alunni ed informarli diligentemente dei riti della loro Chiesa? A queste cose insistentemente li invita ora umilissimamente e li spinge dolcemente (24) il rispetto di ognuno per sé stesso e la parte del proprio dovere e la gloria immortale della gente albanese ed anche la somma beneficenza della Divinità, ed in modo particolare questa nostra gioventù priva di qualsiasi sollievo, carente della dovuta disciplina, quasi addolorata e perfusa di lacrime. Quanto miserevole sarebbe non prestare soccorso in tanta necessità o quanto crudele sarebbe non cedere a questi pianti! Il che però dei nostri Albanesi dolcissimi e piissimi non possiamo né dobbiamo sospettare. Perciò quanto più ne sono certo tanto più alacramente mi sforzerò di dimostrare quale criterio bisognerà seguire nell'istituire questi studi e a che cosa necessariamente bisognerà badare. E in primo luogo i nostri studi richiedono la conoscenza della lingua greca (25), af-

finché siano trattati dignitosamente. Non di rado coloro che si affidano alle traduzioni latine zoppicano in cose della massima importanza, e di ciò bisogna avvertire tutti e tra i primi gli Albanesi, affinché si decidano dopo ciò a studiare più intensamente queste lettere per loro familiari. Né poi sono da trascurare le lettere latine. Infatti coloro che in questi tempi trattano le materie dei Greci sono Latini dottissimi i quali perciò non si dilettono se non della pura lingua latina, e noi stessi, se quello che scriviamo vogliamo che riesca gradito ai Latini, è necessario che lo raccomandiamo con queste lettere ottimamente conosciute (26). Infatti, come sopra abbiamo dimostrato, i nostri devono occuparsi non solo della filosofia, ma massimamente della teologia, senza la quale, nel trattare i problemi della fede e nei misteri dei nostri riti, facilmente si potrebbe sbagliare. Però in queste scienze non bisognerà fermarsi a lungo affinché non sembri che impieghiamo tutto il tempo nell'acquistare i mezzi, ma ci sforzeremo di liberarci di esse quanto prima possiamo. Allora bisognerà dedicare il resto della nostra opera nel leggere le storie e nello sviluppare gli insegnamenti dei Santi Padri (27). Così apprenderemo felicemente la sostanza e la forma per le cose da scrivere. Per quanto riguarda il metodo, gli studi albanesi, come penso, si possono ridurre felicemente a questi tre argomenti: rendere la nostra fede dimostrata a tutti con sempre nuovi argomenti, illustrare i riti della nostra Chiesa, rigettare i pregiudizi e le calunnie. Ci possono essere molti argomenti che dimostrano che la fede degli Albanesi in Cristo fu sempre fermissima, che non fu mai inquinata dalle macchie dell'errore, che mai si allontanò dal servizio della Chiesa Romana, di cui essa stessa fu vicaria, che sempre fiorì nel culto e nella pietà, che con la nostra venuta in queste parti fu consacrata all'immortalità e molti altri simili argomenti (28). E poiché il volgo ignaro, considerandoci Greci, ci fa partecipi degli errori dei Greci, bisognerà dimostrare quanta sia la distanza tra questi e gli Albanesi per stirpe, lingua e costumi (29). Poi affrontando più da vicino l'argomento, bisognerà vedere con quali parole, con quali scritti respingere e combattere quei cinque errori dei Greci confrontandoli con la nostra religione (30), con questi studi, se non erro, saremo di rovina per gli scismatici (31), faremo onore a noi stessi e in ultimo faremo vergognare il volgo. Del resto non ci sarebbe motivo di aggiungere molte parole su questo argomento se colui che sembra essere nato quale sostegno della nostra gente finalmente portasse a

termine quell'opera già da tempo felicemente iniziata (32). Così infatti avremmo posto al sicuro in un luogo ottimo la parte più difficile dei nostri studi. Vengo ora ai riti ecclesiastici, l'illustrazione dei quali, gratissima alla nostra gente, è necessaria ai sacerdoti, e agli uni e agli altri oltremodo utile per non incorrere ancora nelle passate sventure. Nel fare ciò principalmente bisogna tenere davanti gli occhi due cose: Che si illustrino adeguatamente i nostri riti, e si rendano meno strani per i Latini a causa, come essi credono, delle somme discrepanze con quelli della loro Chiesa.

Questo risultato potremo conseguire in primo luogo con l'elogio delle nostre cose, in secondo luogo mostrando l'accordo delle due Chiese anche nei riti. Simile opera sarà causa di meraviglia per quelli che conoscono poco la veneranda antichità; (ciò avverrà) se coloro che credono che i costumi degli Albanesi ripugnano ai Latini dimostrano di essere tanto selvatici da non poter essere condotti alla concordia; ma la cosa sta in modo tale che con sicuri argomenti si potrà dimostrare che la nostra Chiesa concorda mirabilmente nei riti con la Romana, con una somma concordanza essenzialmente antichissima e santissima. Inoltre poiché i riti ecclesiastici quasi tutti si esprimono nell'amministrazione dei sacramenti, potrebbero tutti quanti essere trattati in sette dissertazioni su di questi, nella quarta delle quali, in cui bisognerebbe trattare della penitenza, potremmo comodamente parlare dei nostri digiuni, dato che del resto sappiamo che essi sono stati istituiti sia prima della confessione sacramentale e sia per eseguirla degnamente. Alcuni dei nostri hanno seguito questo metodo; tra essi in modo particolare è da ricordare Leone Allazio (33), i libri del quale sarebbero di non poco aiuto a chi volesse occuparsi delle cose greche. Ma costoro, versati per lo più nelle questioni dogmatiche, lasciarono non poche cose non studiate per quanto riguarda le cerimonie ecclesiastiche. Inoltre gli argomenti che essi trattarono allora sembravano esigere piuttosto una forma elegante, ora invece richiedono difesa contro i tentativi di assalto degli inesperti. Sicché ora è necessario procedere per altra via; infatti in questi tempi non c'è da affaticarsi per conseguire la gloria, ma piuttosto per difendere la stessa vita (34). Né tuttavia con ciò bisognerebbe considerare ultimato il corso dei nostri studi. Mi sembra che rimarrebbero altri due trattati, in uno dei quali si dovrebbe parlare dei giorni festivi che si celebrano nella nostra Chiesa in tutto l'anno, nell'altro della spiegazione mistica di alcuni

riti in modo particolare della Liturgia (35). A tutti e due i trattati potrebbero dare opportuna luce gli opuscoli di Leone Allazio sulle domeniche e le settimane dei Greci e il commentario storico-dogmatico di Ludovico Tomasini, anche gli scolii eruditi di Giacomo Goar e l'aureo libretto sulle liturgie dell'Eminentissimo Cardinale Bona. In ultimo si dovrebbe scendere a respingere le calunnie ed i pregiudizi contro i nostri usi. A ciò benché potremmo provvedere abbastanza bene con la illustrazione dei nostri riti e con il confronto con quelli latini, tuttavia il ricordo acerbo dei fatti passati sembra spingere i nostri non solo a riparare le perdite ma anche a vendicare le passate calunnie. Tempo fa invalse infatti questa opinione: i riti degli Albanesi sono tollerati, mal visti dalla Chiesa Latina, da essa regolati ed anche colpiti con qualche condanna. Possiamo aggiungere che alcuni, per i quali non vi è niente di giusto se non quello che va d'accordo con i loro usi, ritengono che questi riti siano degni di essere considerati sorpassati. Non vi è nessuno che ignori quanto danno ci abbiano portato queste voci di persone inesperte. Contro tutti questi pregiudizi bisognerà venire in soccorso col desiderato libro delle nostre vendette (36), nel quale, in primo luogo, partendo dalla stessa nozione di riti ecclesiastici, dalla loro distinzione dalle cose dogmatiche (37), dall'origine del culto e propagazione diversa in ogni parte sulla terra, insegneremo che la perpetua diversità dei riti ecclesiastici finisce coll'essere di ornamento alla stessa Chiesa. Poi bisognerà ricercare cosa abbiano pensato i Padri Latini sulle cerimonie dei Greci, cosa i Sommi Pontefici, quale sia stato l'antico uso dei fedeli nel seguire i riti di quella Chiesa presso la quale per caso giunsero (38), quale la santa emulazione delle Chiese nell'imitazione delle cose migliori, cosa la Chiesa Latina consideri gradito alla Chiesa Orientale, se è più soave la disciplina dei monaci o dei chierici, se le scienze sacre, le leggi, se le stesse Sacre Scritture siano state donate dall'Oriente all'Occidente attraverso Girolamo. Poi scendendo ai particolari si potrà dimostrare ciò che si dimostra ai meno esperti: che queste cose furono in somma venerazione della Chiesa e queste stesse da essa usate o ad essa massimamente convenienti. Così facilmente renderemo gli avversari delle nostre cose nostri principali difensori, e quelle cose che essi fino ad ora ripudiavano come stonate e strane ora non si rifiuteranno di accostarle come degne ed indovinate (39). Se poi troveremo qualche cosa incolpabile, dimostreremo che essa è stata o inventata da qualche animo malvagio o

introdotta tra i santissimi costumi dai tentativi degli scismatici. Allora, alla fine, i nostri saranno massimamente lieti, i contrastanti soddisfatti, e noi chiameremo tutti alla concordia. Questo è quello che volevo dire sulla necessità e sul metodo dell'istituzione dei nostri studi. Se queste cose si raccomandano agli Albanesi col peso delle argomentazioni, con l'autorità dei documenti, con l'eleganza dell'espressione, niente si potrà di più desiderare sia nel difendere la disciplina della nostra Chiesa, sia nel conservare in perpetuo la gloria della nostra gente. Queste cose desidero che voi abbiate davanti agli occhi o quando vi atterrisca il lavoro o quando vi intorpedisca la pigrizia (40).

Scrivevo queste cose nell'anno 1738.

(Segue questa nota scritta di mano del P. Tommaso Velasti) (41).

« Il gran Parrino compose questa dissertazione mentre studiava la Rettorica, di anni 27 ».

BIBLIOGRAFIA

Oltre a quella segnalata nelle note, indichiamo la seguente ad modum speciminis:

CRISPI GIUSEPPE - *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia* - Palermo, 1853.

D'ANGELO GIOVANNI - *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta* - Palermo, 1798.

DI MARZO GIOACCHINO - *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano* - Palermo, 1857.

LEGA ITALO-ALBANESE DI PALERMO - *Per il Seminario Greco-Albanese di Palermo* - Palermo, 1924.

Id. - *Il Seminario Italo-Albanese di Palermo e i Monaci Basiliani* - Palermo, 1924.

N.B. - *Osservazioni alla Storia di Palazzo Adriano* - Palermo, 1842.

Memoria alla Consulta Generale del Regno intorno a' regolamenti di disciplina ecclesiastica proposti dagli Ordinari Diocesani delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia - Napoli, 1836.

Memoria del Clero Greco della Madrice di Palazzo Adriano - Palermo, 1856.

PETROTTA GAETANO - *Popolo Lingua Letteratura Albanese* - Palermo 1932.

RINALDI CIRINO - *Confutazione dell'apologia scritta nei progetti dei Vescovi nella causa delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia* - Napoli, 1842.

Risposta all'esame critico intorno alla difesa de' diritti del Clero Greco della Piana - dopo il 1825.

RODOTÀ PIETRO POMPILIO - *Dell'Origine Progresso e Stato Presente del Rito Greco in Italia* - Roma Vol. I, 1758; Vol. II, 1760; Vol. III, 1763.

SCHIRÒ GIUSEPPE - *A S.S. Leone XIII - Gli Albanesi delle Colonie di Sicilia* - Palermo, 1894.

SCIAMBRA MATTEO - *Paolo Maria Parrino scrittore siculo-albanese* - Roma, 1967.

VALENTINI GIUSEPPE - *Il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta* - Roma, 1957.

I N D I C E

<i>Avvertenze</i>	pag.	5
<i>Introduzione</i>	»	7
Documento n. 1	»	19
Documento n. 2	»	23
Documento n. 3	»	37
Documento n. 4	»	53
Capitolo I	»	55
Capitolo VI	»	56
Appendice	»	59
Bibliografia	»	69

